NOTE PER L'INSEGNANTE NON COMPRESE NELL'*ENCHIRIDION*

Come s'è già detto più volte sopra, l'*Enchīridion discipulōrum* compreso in *Latīnē discō* è uno strumento che, a dispetto del titolo, può essere utile tanto agli insegnanti quanto agli alunni. È infatti seguendo la falsariga in esso proposta che il docente può pianificare al meglio la sua lezione. Qui di séguito si potranno trovare ulteriori note che non si è ritenuto opportuno inserire nelle 'istruzioni' rivolte ai ragazzi, per lasciare che ogni insegnante potesse liberamente scegliere se e come presentarle alla sua scolaresca.

Come notazione generale si tenga presente che:

1) Il corso in genere presenta un ordine dei casi nelle declinazioni diverso da quello tradizionale: in particolare l'accusativo viene posto immediatamente dopo il nominativo perché si mettano sùbito in rilievo i casi diretti rispetto a quelli obliqui. Da un certo punto in poi, però, i vocaboli vengono comunque, nelle note a margine, dati con le forme di nominativo e genitivo, e questo per due ragioni: prima di tutto perché così solo può senza ombra di dubbio riconoscersi la declinazione cui appartengono; e poi perché questa è la maniera con cui il ragazzo, nella sua futura carriera di studente di latino, li ritroverà sui vocabolari (dove sono riportati nom. e gen. proprio per poter sùbito capire di che declinazione sia la parola). Il vocativo è presentato come una sorta d'eccezione riguardante solo i nomi di seconda declinazione uscenti in *-us*; in tutte le altre declinazioni è infatti identico al nominativo. In ogni caso, a prescindere dalla disposizione nelle *tabulae dēclīnātiōnum*, riteniamo <u>indispensabile</u> che gli alunni siano in grado di rispondere <u>istantaneamente</u> se interrogati sui singoli casi al di fuori di ogni schematismo, come spiegato più sopra.

2) Da un certo punto in poi vengono presentati i paradigmi dei verbi: normalmente vengono dati con le forme di (1) infinito presente; (2) infinito perfetto attivo; (3) supino in *-um*. Dall'infinito presente si possono infatti ricavare il presente e tutte le forme da esso derivate; dall'infinito perfetto attivo il perfetto e i tempi da esso derivati; dal supino i tempi derivati dal supino. I ragazzi dovranno imparare – in modo da saperli senza alcuna esitazione – tutti i paradigmi che avranno incontrato.

3) Sia l'*Enchīridion* sia queste note aggiuntive riportano, naturalmente, solo le prime occorrenze di forme grammaticali e strutture sintattiche: naturalmente il corso è organizzato in maniera tale che, una volta incontrata, la regola continua a giocare un ruolo importante nei testi che formano l'esperienza di lettura degli alunni. Sarà opportuno che il docente in maniera veloce, con domande sparse, ritorni ogni volta sull'argomento, finché non sia assolutamente sicuro che tutta la classe abbia acquisito un totale, completo e definitivo dominio sulla norma. Uno dei difetti del metodo tradizionale è che le 'regole', fissate quasi in compartimenti stagni in capitoli separati delle grammatiche, sono spesso esercitate solo con una decina di frasi *ad hoc*, e poi tranquillamente dimenticate – perché non più incontrate per lungo tempo – finché per caso non balzano di nuovo fuori in una versione, e generalmente non vengono riconosciute. Nel 'metodo natura' il ragazzo non può imparare una regola dimenticandone un'altra, e ha assolutamente bisogno di avere sempre tutto presente per poter procedere a leggere i testi e produrre lui stesso enunciati a voce o per iscritto.

Tutto quanto è compreso nell'*Enchīridion*, naturalmente, non è riportato in queste note aggiuntive.

CAPITVLVM II

(15) Normalmente nelle grammatiche vien riportato il pronome interrogativo con la forma *quis?* valida sia per il maschile che per il femminile. La forma interrogativa *quae?*, che pure si trova nei classici, viene interpretata come derivante da *quī, quae, quod*. Purtuttavia l'autore danese ha preferito, come altri grammatici, ritenerla forma femminile di *quis?* Ogni insegnante potrà decidere se dire o meno a questo punto agli alunni che spesso *quis?* viene adoperato sia per il maschile che per il femminile: *cfr*. Plaut., *Aulul.*, 2, 170: *Quis ea est quam vīs dūcere uxōrem?*; Plaut., *Epid.*, 4, 533: *Quis illaec est mulier quae ipsa sē miserātur?*

In questo capitolo non si parla ancora di declinazioni. Nell'*Enchīridion* si dice che i nomi in *-us* sono maschili, mentre quelli in *-a* sono femminili. Come ogni insegnante sa, quest'affermazione non è del tutto vera: basti pensare a *mālus, pirus*, e agli altri nomi di piante, a *methodus* e ad altri nomi derivanti dal greco, ad *Aegyptus*, eccetera; a *nauta, poēta* e agli altri nomi maschili della prima. Tuttavia in questo primo stadio di apprendimento linguistico riteniamo opportuno che si taccia su queste, che in realtà sono eccezioni ad una regola generale, e che si apprenderanno più tardi, a mano a mano che si va avanti.

CAPITVLVM III

(40) Sottolineare la lunga di *hīc*: sarà molto utile più avanti perché i ragazzi possano facilmente distinguere l'avverbio di luogo dal pronome *hic, haec, hoc*.
(69-82) Distinguere il pronome relativo in funzione di soggetto da quello in funzione di oggetto non è facile per dei ragazzi italiani spesso non allenati alla riflessione logica. È questo un punto sul quale converrà soffermarsi a lungo, con molti appositi esercizi: non occorre che le frasi su cui ci si esercita siano in latino: anche frasi in italiano andranno benissimo. Si sia però sicurissimi che tutti gli alunni siano in grado di riconoscere immediatamente in una relativa italiana soggetto e oggetto. Si potranno, com'è ovvio, utilizzare anche frasi paratattiche da doversi ipotatticamente disporre (sul tipo: *Tu mi hai dato il libro. Io ho letto il libro > Io ho letto il libro* <u>*che*</u> [= *quem*] *tu mi hai dato; Il libro è sulla tavola. Io prendo il libro > Io prendo il libro* <u>*che*</u> [= *quī*] *è sulla tavola*).
Frasi del tipo '*Quem vocat Quīntus?*' hanno bisogno di essere trasformate, per esser rese senza ambiguità in italiano: "Quinto chi chiama?" oppure: "Chi è che Quinto chiama?"

LECTIO GRAMMATICA: viene per la prima volta presentato lo schema della frase elementare [sogg. + ogg. (con agg.) + verbo].

CAPITVLVM IV

(9-10) Si curi che gli alunni imparino bene i numerali cardinali da 1 a 10. Più avanti completeranno il quadro dei numerali.

(20-23) Vengono qui presentati per la prima volta alcuni composti di *esse*. Le note laterali aiutano a comprenderne la struttura e la formazione.

(75) Viene introdotto il neutro del pronome relativo: *quod*. La declinazione completa dei

pronomi, presentata caso per caso in diversi capitoli, sarà poi riepilogata nel capitolo VIII, su cui converrà fermarsi un po' più di tempo.

CAPITVLVM V

(60-62) Compare un primo verbo 'transitivo in latino e intransitivo in italiano': *Eam dēlectant; Iūliam dēlectant.* Si curi che i ragazzi imparino bene questa costruzione. Per questi verbi si veda la *Syntaxis Latīna* a pag. 316 di *Latīnē discō*, § 6. In realtà 'dilettare' anche in italiano è transitivo: solo che noi siamo portati a tradurre *mē dēlectat* con *mi piace*.

(70) Il verbo *rīdēre* è usato sia intransitivamente (*Mārcus et Quīntus rīdent*) sia transitivamente (*"Puerī etiam mē rīdent!"*) Si faccia rilevare l'analogia con l'italiano 'deridere', transitivo. Sui *verba affectuum* che reggono l'accusativo, si veda la *Syntaxis Latīna* a pag. 317 di *Latīnē discō*, § 7.

CAPITVLVM VI

(20-21) Importante è che i ragazzi comincino a familiarizzare con forme irregolari come *it / eunt*, e che le imparino perfettamente. Più avanti sarà data tutta la coniugazione.

(67-68) Come presso i grammatici antichi, in questo corso '*comparativo*' viene considerato come forma speciale solo quello di maggioranza: qui compare invece per la prima volta quello di uguaglianza: ma lo si comprende immediatamente conoscendo il valore di *tam* e di *quam*.

(76) Normalmente, con *via, porta, pōns,* eccetera, s'adopera il semplice ablativo per indicare il moto per luogo. Tuttavia il cumulo di ablativi va evitato stilisticamente: è per questo che qui si ricorre a *per* + accusativo, perché già s'era detto *viā Latīnā*: *Quī viā Latīnā venit per portam Capēnam Rōmam intrat.* Si confronti Liv., 33, 26, 9: *Lupus Ēsquilīnā portā ingressus, Tūscō vīcō atque inde per portam Capēnam prope intāctus ēvāserat*, dove "la *variātiō* sembra obbedire al desiderio di evitare due ablativi successivi, come anche altrove in Livio: 4, 46, 6; 23, 47, 8" (A. Traìna-T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*, vol. I: teoria, Cappelli, Bologna 1993, pag. 141, nota 3). *Cfr.* *Syntaxis Latīna*, pag. 352, § 4.

CAPITVLVM VII

(3) Dopo aver incontrato *hīc* nel terzo capitolo, i ragazzi vedono qui per la prima volta *illīc*: pian piano, tassello per tassello completeranno tutto il quadro degli avverbi di luogo. I pronomi dimostrativi *hic* e *ille* saranno spiegati più avanti, proprio a partire dagli avverbi corrispondenti (*cfr.* l. 43: *hic saccus = saccus quī hīc, apud mē, est*); per distinguere *hic* pronome da *hīc* avverbio fondamentale sarà riconoscere la quantità.
(14) Le note a margine e il grafico illustrano con sufficiente chiarezza la differenza tra *in* + ablativo (incontrato già dal capitolo primo) e *in* + ac-cusativo: nell'*Enchīridion* la cosa viene portata ad un maggior livello di coscienza e chiarezza. Utile può risultare, per i ragazzi che studiano inglese, il confronto con *in* e *into*, l'uno usato per esprimere stato in luogo, l'altro per il moto a luogo (ingresso).

(23) Non si trascuri che i ragazzi siano in grado d'ora in poi di riconoscere e usare l'imperativo del verbo *esse*.
La *lēctiō* I dà l'opportunità di ritornare sulla non facile distinzione tra *suus* ed *eius*: *cfr.* ll. 3, 4, 7, 10, 28. Quasi sempre *suus* corrisponde all'italiano 'proprio', sia al singolare che al plurale. Si potrà far rilevare che la stessa distinzione esiste tra *sē* ed *eum / eam, eōs / eās*: ll. 14-15: *Syra ōstium aperit et in cubiculum intrat, neque ōstium post sē claudit*. ll. 34-36: *Dominus per ōstium in vīllam intrat. Post eum veniunt Syrus et Lēander... Ōstiārius post eōs ōstium claudit.*
(39) Non è opportuno anticipare che *inest* può reggere anche il semplice dativo, come molti altri verbi composti con preposizioni (*cfr.* *Syntaxis Latīna*, pag. 337, § 9): si annoti la cosa e si trovi più tardi, dopo aver trattato il dativo, il tempo – per esempio in una eventuale ripetizione, o più avanti, nel IX capitolo, quando s'incontrerà (l. 84) *Pāstor laetus ovem in umerōs impōnit* – e l'occasione per spiegare la norma.
(43) *Plēnus* nel latino classico regge più spesso il genitivo che l'ablativo. Si potrà però far rilevare ai ragazzi che può dirsi *plēnus mālōrum* o *plēnus mālīs*, specialmente in vista della futura spiegazione dell'ablativo d'abbondanza con i verbi come *implēre* (*cfr.* XVI, 34: *Māgnī flūctūs nāvēs aquā implēre possunt*; *Syntaxis Latīna* pag. 343, § 9). Se si sceglie questa strada, ogni volta che s'incontrerà ancora *plēnus* col genitivo si potrà chiedere ai ragazzi di darne l'altra costruzione coll'ablativo.
(76) Viene presentato per la prima volta l'imperativo del verbo *īre*: si curi che gli alunni lo imparino.
(101) Assieme agli altri dativi viene presentato anche quello di *quī, quae*, *quod* e di *quis?, quae?, quid?* I pronomi sarnno ricapitolati nel capitolo successivo.

CAPITVLVM VIII

(3) L'ellissi del dimostrativo quando si trovi nello stesso genere, numero e caso del relativo è d'immediata comprensione per il maschile singolare (per l'analogia col nostro 'chi'), ma meno facilmente s'intuirà per il femminile e per il plurale (ll. 14, 16, 101; *cfr.* anche l. 35). Converrà soffermarsi un momento, senza per questo rallentare troppo il corso della narrazione continua.
(5) Si faccia rilevare il significato di *alii... aliī*, 'alcuni... altri': possibilmente si spingano i ragazzi a ricavarlo essi stessi dal contesto.
(8-9) Il *cum* è qui usato per esprimere il complemento di unione.
(33) Si sottolinei la terminazione *-ud* del neutro di *alius*, così come quella del neutro di *ille* (l. 79).
(56) Si potrà anche anticipare, nel trattare l'ablativo di prezzo, che con *tantī* e *quantī* s'usa il genitivo. Se si vuole, si potrà dire – anche se non se ne sono ancora incontrati esempi, e non s'è ancora vista la terza declinazione – di *plūris* e *minōris*. Dovranno proporsi molte frasi, del tipo: *Quantī cōnstat...?*, *Quantī stat...?*, *Ānulus Lȳdiae tantī stat quantī ānulus Aemiliae, Ānulus cum gemmā plūris cōnstat quam ānulus sine gemmā,* e così via. (*Cfr.* *Syntaxis Latīna*, pag. 327, § 5.) Il principio generale che regola il corso è, naturalmente, quello di non presentare forme e strutture di cui non si siano incontrati esempi: ma, come detto più volte, occorre agire *cum grānō salis*, e non crediamo possa fare gran danno dare qualche piccola anticipazione ogni tanto, purché non diventi regola generale. Fondamentale è però esercitare, oralmente e per iscritto, quanto più possibile ciò che s'è appreso.

Si badi bene che i ragazzi imparino in maniera tale da non aver più alcun dubbio le declinazioni dei pronomi. Ci si soffermi su questo punto tutto il tempo necessario, senza per questo far perdere un ritmo piuttosto sostenuto. I ritmi, com'è ovvio, non possono essere stabiliti a prescindere dalle reali condizioni che variano da classe a classe: tempi troppo lenti indeboliscono e fiaccano quella tensione necessaria ad un buon apprendimento, ma d'altra parte se si corre troppo velocemente si rischia di lasciare indietro i più e di scoraggiare molti. Anche qui, come sempre, *est modus in rēbus*.

CAPITVLVM IX

(3) *Ūndēcentum* è espressione di Plinio il vecchio (7, 60, 60, § 214); Valerio Massimo (8, 7, ext. 11) usa *ūndēcentēsimus*, che, naturalmente, presuppone *ūndēcentum*. Altrove però si trova anche *nōnāgintā novem*, fino al famosissimo evangelico: *Quis ex vōbīs homō, quī habet centum ovēs, et sī perdiderit ūnam ex illīs, nōnne dīmittit nōnāgintā novem in dēsertō et vādit ad illam quae perierat, dōnec inveniat eam?* (Luc., 15, 4-5). Anche come cifra può trovarsi scritto IC o XCIX.
(32) Si potranno far riflettere gli alunni sui vari significati di *petere* a partire dal nucleo semantico 'dirigersi verso': in questo capitolo troveranno esempi con significato di 'andar verso' (32-33; 41; 47; 80) e con significato di 'muoversi verso qualcosa con intenzione ostile' = 'attaccare' (74; 78-79). Si potranno anche, se si vuole anticipare i significati di 'muoversi verso qualcosa per interesse' = 'aspirare ad avere, a conquistare' (*petere praetūram, cōnsulātum*) e di 'aspirare ad avere qualcosa da qualcuno' = 'chiedere a qualcuno qualcosa' (*petere ab aliquō aliquam rem*: esempi dal cap. XXXII; si può scegliere di rimandarne la trattazione a quel punto): *cfr. Syntaxis Latīna*, pagg. 315-316, § 5.
(55-56) Sarà opportuno controllare che gli alunni abbiano ben compreso il significato di *ipse*.
Nel presentare per intero le prime tre declinazioni, come s'è detto sopra, non solo la disposizione mette in rilievo i casi diretti (nom. e acc.), ma non viene considerato il vocativo, che è sempre uguale al nominativo, tranne che nei nomi in *-us* di seconda (e nei pochi nomi propri in *-ius* che escono in *-ī*).
Nell'*Enchīridion* si troverà spiegata la *-i-* del genitivo plurale dei nomi come *ovis* con una nozione di grammatica storica. Se si vuole, per praticità, si potrà anche ricorrere alla tradizionale suddivisione in parisillabi e imparisillabi, utile ai fini didattici, anche se priva d'ogni valore scientifico.

CAPITVLVM X

(30) Si faccia notare – come fa la nota a margine – che *enim*, enclitico, va sempre posposto.
(32-35) Per i ragazzi che studiano inglese, può essere utile il raffronto con i significati di *can*, che spesso va inteso nel senso di 'essere in grado di, saper (fare)'.
(40-56) Di *mare, -is* e di *animal, -ālis* si facciano soffermare gli alunni sull'ablativo singolare in *-ī* e sul nom./gen. plurale *-ia, -ium*. Tutti i neutri di terza saranno trattati più a fondo nel cap. XI. Si ricostruisca già ora, però, alla lavagna tutta la declinazione di *mare* (l. 44: *marium*; l. 56: *marī*) e di *animal*; se si vuole si può anche ricorrere alla tradizionale definizione di questi nomi come 'neutri in *-e, -al, -ar* (con *-ālis* ed *-āris* con *-ā-* lunga)'.
(62) Le forme *emī nōn potest* e *edī nōn possunt* (l. 64) sono immediatamente comprensibili: si potrà chiedere ai ragazzi di renderle con un equivalente italiano, e farli riflettere sulla possibilità di adoperare il 'si' passivante.

(72-73) Si mettano in guardia i ragazzi, perché imparino a non confondere *parere* con *pārēre* (già incontrato a partire dal cap. 4).
In questo capitolo vengono presentati molti esempi di acc. + inf. con verbi di percezione (ll. 80; 83; 113; 114; 120; 121; 126; 131). Essi sono immediatamente comprensibili, anche (ma non solo!) per il parallelismo con l'italiano e molte altre lingue moderne. Si facciano però studiare queste costruzioni con cura, perché esse sono preparatorie ad una più approfondita trattazione delle oggettive, che sarà svolta nel capitolo XI.

CAPITVLVM XI

(3) *In bracchiō*, *in crūre* valgono qui, naturalmente, *in extrēmō bracchiō, in extrēmō crūre.*
(7) È questo un primo caso di soppressione del dimostrativo nel secondo termine di paragone: si facciano riflettere i ragazzi sul fatto che *Capillus virōrum nōn tam longus est quam fēminārum* vale *Capillus virōrum nōn tam longus est quam capillus fēminārum*. Si troveranno più avanti molti esempi di questo tipo.
(8) Viene introdotta la preposizione *īnfrā* + acc.
(15-16) Come si sa, *bene audīre, male audīre* sono locuzioni idiomatiche che voglion dire 'avere buona, cattiva reputazione'. Si arriva ad esse attraverso un '*audīre bene / male (loquī dē sē) ab aliquō*', "s'entendre bien ou mal traiter" (Ernout-Meillet); così anche in greco '*kalōs / kakōs akoùein'*. Questo non toglie che *bene audīre, male audīre* siano spesso adoperati, come qui, semplicemente con il loro significato letterale di 'sentirci bene, sentirci male' (come, per evitare ambiguità, si dice anche *distīnctē, liquidē, clārē audīre*; *parum, graviter audīre*: *cfr.,* p. es., Plin. 10, 88 (191); īd., 10, 89 (193); Cat., *R.R.*, 157; Cels., 6, 7, 7). Il doppio senso dava origine anche a giochi di parole, come quello che troviamo presso Cicerone (*Tūsc.*, 5, 40): *Erat surdāster M. Crassus; sed aliud molestius, quod male audiēbat!*, 'M. Crasso era sordastro; ma un altro difetto era più fastidioso: il fatto che aveva cattiva reputazione.'
(21) *Iecur* ha la forma regolare *iecoris* che appartiene alla migliore latinità accanto a *iecinoris* e *iocineris* irregolari. Non ci sembra il caso per ora di far imparare ai ragazzi queste altre forme, che potrebbero creare inutili confusioni.
(45) La costruzione di *iubēre* è qui introdotta insieme a quella degli altri verbi che reggono l'acc.+ inf. Solo più tardi si presenterà *iubēre* con l'infinito passivo, e nel secondo volume s'incontrerà la costruzione personale. *Iūlius servum suum Tūsculum īre iubet* sarà probabilmente reso in italiano – qualora si chieda agli alunni di farlo – con 'Giulio ordina che il suo servo vada a Tuscolo'. Si facciano riflettere i ragazzi sul fatto che in italiano lo stesso concetto si può esprimere con 'Giulio ordina *al* suo servo *di andare* a Tuscolo'. Sarebbe opportuno che essi vi arrivassero da soli.
(114-118) Due frasi parallele dànno l'occasione di parlare della doppia costruzione dei *verba affectuum*: *Aemilia gaudet quod fīlius vīvit* e *Syra Quīntum vīvere gaudet. Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 366 e pag. 385.

CAPITVLVM XII

(9) Come forma particolare di 'dativo di possesso' v'è qui l'occasione di studiare la formula *mihi nōmen est...*, spiegando ai ragazzi che, oltre che *Eī nōmen est 'Lūcius Iūlius Balbus'* potrebbe dirsi anche *Eī nōmen est 'Lūciō Iūliō Balbō'*, concordando il nome proprio col dativo *eī: cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 331, § 2.

(47) Si dà qui l'occasione, al di là della nota presente nell'*Enchīridion*, di trattare compiutamente il complemento d'estensione nello spazio, riferendosi alla *Syntaxis Latīna,* pag. 319, § 12.
(53-59) Già nel capitolo precedente è stata affrontata l'omissione del dimostrativo come secondo termine di paragone (col comparativo d'uguaglianza); qui è possibile approfondire l'argomento col comparativo di maggioranza (detto, come nei grammatici antichi, semplicemente '*comparātīvus*'): La frase *Gladius equitis longior et gravior est quam peditis* è messa a confronto con la successiva *Gladius eius... est... brevior et levior quam is quī ab equite fertur* e ancora con *Etiam gladiī quī ā Germānīs feruntur longiōrēs et graviōrēs sunt quam Rōmānōrum* per finire con *Pīla eōrum longiōra et graviōra quam nostra sunt.* Si faccia notare che, a parte il contesto, la concordanza di *longiōra* e *graviōra* e il verbo al plurale, anche la lunghezza della *ī* non può far sussistere dubbi sul fatto che si tratti di giavellotti e non di una palla.

CAPITVLVM XIII

(7-11) Si faccia notare che, mentre *centum* è indeclinabile, *ducentī* e *trecentī* si declinano secondo la I e II declinazione.
(52) *Lūna 'nova' esse dīcitur*: far notare i due nominativi con i verbi come *dīcī*.
(71) Per una più facile memorizzazione dei mesi in cui le *nōnae* cadono il 7 e le *īdūs* il 15, si ricorra alla tradizionale parola mnemonica 'Marmaluot.'
(80-81) Si facciano notare i generi: *aestās* (f.), *hiems* (f.), *vēr* (n.), *autumnus* (m.)
(100) Si ripetano i valori di *petere*.
(148-149) Non è ancora possibile introdurre la distinzione (tra l'altro piuttosto sottile e non sempre rispettata dagli autori) tra *tempus est dormīre* e *tempus est dormiendī*. *Tempus est dormiendī* comparirà nel cap. XXVI, 122-123. Si potrà però accennare al fatto che *tempus est dormīre* è espressione quasi equivalente a *necesse est dormīre*. Il resto più avanti.

CAPITVLVM XIV

(11) Si faccia rilevare come in espressioni come *alter ē duōbus* la preposizione *ē, ex* con l'ablativo abbia valore partitivo: 'tra i due, dei due'. D'ora in poi si troverà con una certa frequenza.
(15-18) *Fenestrā apertā* e *fenestrā clausā* sono due primi esempi di ablativo assoluto. Non ci si soffermi per ora su di essi: l'ablativo assoluto sarà affrontato a partire dal capitolo XVI.
Puer gallum canentem nōn audit potrà esser compreso immediatamente con il confronto con frasi del tipo *puer audit gallum quī canit* e *puer audit gallum canere.*
A questo proposito, notiamo prima di tutto (a chiarimento di quel ch'è detto nella *Syntaxis Latīna*, pag. 368, § 1) che, se *audīvī Iūlium loquentem dē mē* significa "ho sentito Giulio che (mentre) parlava di me (ho sentito Giulio parlar di me)", *audīvī Iūlium loquī dē mē* può voler dire due cose un po' diverse: (1) "ho sentito che Giulio parlava di me" (percezione diretta), **(2)** "ho sentito dire che Giulio parlava di me" (conoscenza indiretta). Tra i molti esempi che si potrebbero portare del primo significato, si veda questo di Plauto (*Epid.* 246): *Egomet, postquam id illās audīvī loquī,...* "io, dopo ch'ebbi sentito che dicevano questo (o "il loro discorso"),..."
Ugualmente con *vidēre*: *videō eum hoc facientem* vuol dire "lo vedo mentre (che) fa questo, lo vedo far questo"; invece, *videō eum hoc facere* può significare sia "vedo ch'egli fa questo"

(si veda come esempio Caes., *B. C.*, 2, 34, 3: *Hūc tōta Vārī conversa aciēs suōs fugere et concīdī vidēbat*) sia "vedo (noto, constàto, osservo) ch'egli fa questo".
Del resto, questa differenza tra la costruzione dei *verba sentiendī* con acc. + inf. e quella col participio c'è certamente, ma non sempre è sentita così fortemente dagli scrittori latini.
(70) *Poscere* in questo primo volume del corso viene presentato con la costruzione classica più frequente, con *ā, ab* e l'ablativo: *Mārcus vestīmenta sua ā servō poscit*; al rigo 102 troviamo: *Mārcus autem māgnum mālum ā patre poscit*. Quando, dal cap. XVII, s'incontrerà *docēre*, si potrà dire anche dell'altra costruzione di *poscere*, più rara, col doppio accusativo.
(78) Viene introdotta per la prima volta la prep. *praeter* con l'accusativo.
(87) Si facciano rilevare le forme *mēcum*, *sēcum* e, al rigo 108 (e, ripetuto, al rigo 117), *tēcum*. D'ora in poi gli alunni dovranno conoscerle.
(104) Si curi che i ragazzi memorizzino l'imperativo di *ēsse*, e si faccia notare come l'*ē* lunga lo differenzi dall'imperativo di *esse*.
(115) Compare l'importantissimo aggettivo *omnis, -e*.

CAPITVLVM XV

(2) Certo, per il ragazzo che già conosce il verbo *lūdere*, risulterà un po' difficile concepire la scuola come 'gioco'. "*Lūdus*, – spiega l'Ernout-Meillet – sans doute par une litote ou une antiphrase comparable à celle du gr. *scholè*, a désigné 'l'école'".
(16-18) La differenza tra il significato stativo di *sedēre* e quello, implicante un movimento, di *(cōn)sīdere* , risulta evidente dall'esempio: Il maestro ordina: '*cōnsīde!'*: 'Mettiti a sedere'; Sesto si mette a sedere sulla sedia: *Sextus in sellā cōnsīdit.* Infine Sesto rimane in silenzio stando seduto sulla sedia: *Discipulus tacitus ante magistrum sedet.* Quest'alternanza di significato, come si sa, si ritrova in molti altri composti: *assidēre / assīdere; īnsidēre / īnsīdere; obsidēre / obsīdere; possidēre / possīdere,* eccetera.
(23) A meno che la questione non sia sollevata dagli alunni stessi, si può per ora trascurare di spiegare l'accusativo esclamativo, che sarà trattato esplicitamente nel cap. 29. Nel caso sia necessario farlo, non si trascuri il confronto con "*Ō improbī discipulī!"* delle righe 101-102.
(81) A questa prima comparsa del locativo *domī* seguirà un'esplicita nota nell'*Enchīridion* nel cap. 20. Già qui, però si potrà accennare alla funzione del locativo, facendo il confronto con il già incontrato *Tūsculī.*
(97) Sarà opportuno spiegare la differenza, non d'immediata comprensione per noi italiani, fra *prior*, che è il primo fra due, e *prīmus*, che è il primo tra molti: *prior*, infatti, è un comparativo, mentre *prīmus* è un superlativo.

CAPITVLVM XVI

(1) *Quōrum* è il primo esempio di genitivo partitivo retto da pronome, spiegato a margine con l'equivalente *ex quibus*.
(7) Si faccia notare il significato particolare di *ad = apud.*
(34) Si sarà già spiegato che *plēnus* può reggere, oltre che il genitivo, anche l'ablativo. Ora s'incontra la frase *māgnī flūctūs nāvēs aquā implēre possunt*, che dovrebb'essere d'immediata comprensione: si facciano riflettere i ragazzi sul fatto che si tratta, anche qui, d'un ablativo d'abbondanza: *cfr. Syntaxis Latīna,* pag. 343, § 9.
(45-49) Queste righe dànno l'occasione di ripetere e chiarir meglio la costruzione col doppio

nominativo di verbi come *dīcor, appellor*, ecc. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 309, § 1.
(50-51) Si colga l'occasione per spiegare il dativo di relazione con altri esempi.
(79-84) Si ripetano, con opportune domande agli alunni, le due costruzioni dei *verba affectuum*: si richieda ai ragazzi di trasformare le tre frasi con *gaudēre* e con *laetārī* dalla costruzione con *quod* + indicativo a quella con l'acc. + inf.: *"Nōnne gaudēs... quod... in patriam nostram redīmus?" > "Nōnne gaudēs nōs in patriam nostram redīre?"; "Gaudeō... quod mihi licet tēcum venīre" > "Gaudeō mihi tēcum venīre licēre"; "At nōn possum laetārī quod omnēs amīcās meās Rōmānās relinquō" > "At nōn possum laetārī mē omnēs amīcās meās Rōmānās relinquere".*

CAPITVLVM XVII

(1-3) Si faccia notare e memorizzare che *docēre* regge il doppio accusativo. Utile, per i ragazzi che studiano l'inglese, sarà il raffronto con *to teach*: *Magister puerōs numerōs et litterās docet = The teacher teaches the boys numbers and letters.*
(29) Si potrà far rilevare come, in espressioni del tipo *longum est*, il latino usa l'indicativo lì dove l'italiano userebbe il condizionale: *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 359, § 1.
(60-61) *Cōgitāre nōn potes!* è un'espressione nella quale il verbo *posse* ha il significato, già analizzato sin dal cap. XI, di 'essere in grado di, esser capace di'. Si confronti l'inglese *You can't think!*
(79-80) *Amīcus* e *inimīcus* sono stati finora incontrati solo come <u>sostantivi</u>, e pertanto in unione con genitivi: p. e., cap. VI, 44-45: *Dāvus amīcus Mēdī nōn est... Mēdus est inimīcus Dāvī. Ursus autem amīcus Dāvī est.* Ora li troviamo in funzione di <u>aggettivi</u>, e quindi costruiti col dativo: *Magister amīcus est patribus vestrīs, patrī meō inimīcus.* Da questa distinzione procede l'alternanza tra il possessivo (che equivale, per il senso, a un genitivo) e il dativo del pronome personale: *cfr.* Cic., *Att.*, 1, 8, 1: *Ille <u>noster</u> amīcus, vir optimus et mihi amīcissimus* (v. Traìna-Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*, pag. 111). Per far comprendere ai ragazzi la differenza tra il valore d'aggettivo e quello di sostantivo di *amīcus* e *inimīcus*, si faccia il confronto tra le due frasi italiane 'Tizio è amico mio' (sost.) e 'Tizio mi è amico' (agg.). Del resto, la costruzione col dativo è attestata anche nell'italiano letterario: *cfr.* Dante, *Par.*, XXV, 6: *Nimico <u>ai lupi</u> che gli dànno guerra.*
(81) Con *quamquam* si cominciano a incontrare le concessive. Potrebb'essere che *quamquam* non risulti d'immediata comprensione: si facciano riflettere i ragazzi sul senso complessivo del brano e si cerchi d'indurli a ricavarne il significato: qualora non vi riuscissero da soli, se ne diano anche le varie possibilità di resa in italiano: 'anche se, benché, nonostante che, sebbene, ecc.'
(94-95) La risposta di Marco potrà far riflettere gli alunni sul fatto che, nelle interrogative retoriche, colui che pone la domanda <u>*s'aspetta*</u> una risposta (positiva o negativa che sia), ma non è detto che il suo interlocutore concordi con lui: qui infatti il maestro è certo di incutere timore con la sua ferula, ma Marco, impertinente come sempre, contraddice alle sue aspettative, e sostiene di non aver alcuna paura.
(110-111) Viene presentato *oportet* nella sua costruzione con l'infinito.

CAPITVLVM XVIII

(41) Viene introdotto *quisque*, di cui, com'è ovvio, si dirà che la declinazione è identica a quella di *quis* per il maschile e di *quae, quod* per il femminile e il neutro, con l'aggiunta dell'enclitica (indeclinabile) *-que.*

(58) Nella frase *Sextus ūnus ex tribus puerīs rēctē scrībit*, si faccia rilevare il significato di *ūnus*: 'Solo Sesto, fra i tre ragazzi, scrive correttamente'.
(65) Si facciano riflettere gli alunni sul significato di *quālis* partendo dai derivati italiani come 'qualità'.
(67) Troviamo qui un esempio di *suus* riferito al soggetto logico della proposizione: *Magister suam cuique discipulō tabulam reddit*. Raccomandiamo che i ragazzi vi si soffermino un momento per ragionare, e imparino formule di questo tipo: in unione con *quisque* s'usa sempre *suus*, mai *eius*. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 380, § 1, oss. 2.
(97) *Nōn semper idem dīcimus atque scrībimus* sarà probabilmente interpretato dai ragazzi nel senso di: 'non sempre diciamo e scriviamo lo stesso'. In realtà questo è effettivamente il senso originario e proprio della frase. Così, p. es., in Cicerone (*Dē off.*, 1, 30): *Aliter dē illīs ac dē nōbīs iūdicāmus*, si può intender così (dando ad *ac* il suo primario valore copulativo): 'Noi giudichiamo in maniera diversa su quelli e su noi'. Questo valore cedette poi il posto, nella coscienza dei parlanti, a quello comparativo (*cfr.* Traìna-Bertotti, *cit.*, pag. 463, nota 1). Si faccia dunque rilevare che *atque* in espressioni di questo tipo, cioè dopo aggettivi o avverbi come *similis, īdem*, *alius, contrā, perinde*, ecc., ha tale valore: come dice Prisciano (pp. 1192-1193 P.): *Frequenter Latīnī* ac *et* atque *in sīgnificātiōne similitūdinis accipiunt*. Si ricordi il precetto gesuitico, che impone d'ubbidire *perinde ac cadāver; cfr. Syntaxis Latīna,* pag. 403, § 1.
(122) Nella frase *Mārcus, ut piger discipulus, quater tantum V scrībit*, l'*ut* dal suo fondamentale valore comparativo (= come) ha sviluppato una sfumatura causale (= poiché è..., da alunno pigro qual è).
(145) Per far comprendere la frase *Mārcus stilum vertit et litteram H dēlet* bisognerà spiegare com'era fatto uno *stilus*: appuntito da un lato, per incidere le lettere sulla cera, e piatto come una spatolina dall'altro, così da poter raschiare la cera per cancellare quanto precedentemente inciso. '*Verte stilum!*' significava dunque 'gira lo stilo!' per *ērādere* o *dēlēre* le lettere.
(163) L'uso di *ex* + abl. per esprimere il complemento di materia è nuovo per i ragazzi, e va imparato. Nel cap. XXII verrà introdotto lo stesso complemento espresso con aggettivi: *ferreus, aureus*, ecc. Inutile dunque anticiparlo.
(183) Si rilevi il fatto che *quōque mēnse* equivale a *singulīs mēnsibus*; si interroghino i ragazzi su cosa significhi, secondo loro, *tertiō quōque mēnse*: 'ciascun terzo mese'; cioè? 'Ogni tre mesi' oppure 'ogni due mesi' (= 'ogni terzo mese'). Su quest'incertezza, si veda *Syntaxis Latīna*, pag. 345, § 3, nota. Questo tipo d'espressioni per indicare 'ogni quanto tempo' avviene un fatto, saranno incontrate dal cap. XX. Si faccia anche notare che *quōque*, ablativo di *quisque*, si distingue chiaramente dalla congiunzione *quoque* per la lunghezza dell'-*ō*-.
(190) In *ad diem* la preposizione *ad* è usata per esprimere la 'coincidenza con un punto di tempo' (Lewis-Short): *cfr.* Cic., *Tūsc.*, 5, 22: *admonuit ut pecūniam ad diem solverent*; īd., *Att.*, 16, 16 A: *nostra ad diem dictam fīent*.

CAPITVLVM XIX

(3-4) Qualche ragazzo, nonostante si sia studiato l'ablativo strumentale già dal capitolo 8, potrebbe meravigliarsi del fatto che non si dica *Tēctum peristȳlī* **ab altīs columnīs sustinētur*. Li si faccia riflettere sul fatto che l'ablativo strumentale indica in latino anche la *causa efficiente* che è ben diversa dal complemento d'agente.
(15-21) Potrà precisarsi meglio quanto detto nell'*Enchīridion* in prima approssimazione relativamente al partitivo: infatti da un lato il partitivo, oltre che col genitivo, può essere espresso

con *inter* + acc. (*cfr.* l. 15: *Inter omnēs deōs deāsque Iuppiter pessimus marītus est*) o con *ē, ex* + abl.; dall'altro il superlativo può anche sottintendere il partitivo (e non essere perciò seguìto da genitivo espresso): p. es.: *In hāc bibliothēcā centum librī sunt: pulcherrimus est ille quī 'Dē officiīs' īnscrībitur.*
(33) Si dà qui l'occasione di trattare il complemento d'età: 1) *Mārcus octō annōs habet* (classicissimo, usato da Cicerone, Livio, Nepote e altri); 2) *Quīntus est puer septem annōrum* (col genitivo di qualità); se si vuole, si potranno anche anticipare le altre maniere per esprimerlo: *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 321, § 14 (con gli esempi lì riportati).
(83) Si faccia rilevare il fatto che, mentre in un'espressione come *post ūnum annum* il *post* funge da preposizione e dunque regge l'accusativo, in *annō post* ha valore d'avverbio, e l'ablativo *annō* è un abl. di tempo: *cfr. Syntaxis Latīna,* pag. 346, § 5. S'è incontrato, al rigo 38, *ante decem annōs*, che va ora (l. 86) confrontato con *decem annīs post*.
(90-96) L'uso del passivo con significato intransitivo, proprio di alcuni verbi latini, può ben essere illustrato con alcuni esempi tratti da questa parte del capitolo: *amor meus tempore nōn minuitur* (ll. 90-91); *Tempus amōrem meum nōn minuit, immō vērō auget!* (l. 95-96); *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 358, § 1.
(110) Viene introdotto *dīgnus* nella sua costruzione con l'ablativo. Naturalmente, non essendosi ancora studiato il congiuntivo, non si potrà ancora parlare della costruzione con *quī, quae, quod* + cong.
(133) Con la frase *"Num hodiē minus pulchra sum quam tunc eram?"* viene introdotto il comparativo di minoranza (*minus... quam*).
(149) Viene qui presentato per la prima volta *opus est*. Al rigo 152 se ne vede la costruzione con l'infinito: *Num opus est mē plūs dīcere*?

CAPITVLVM XX

(2) Si noti che *cūnae, -ārum* è un *plūrāle tantum* (*cūna, ae* si trova solo in Prudenzio, *Diptych.,* 111: *praesēpe iacentī cūna erat*).
(6) Si noti e si faccia imparare che *carēre* regge l'ablativo di privazione, come il già visto *implēre* regge quello d'abbondanza: *cfr. Syntaxis Latīna,* pag. 343, § 9.
(10-11) Si rilevino gli ablativi strumentali *pāne* e *lacte* nella frase *parvulus īnfāns... nōn pāne, sed lacte vīvit.*
(39) Compare qui un primo esempio di interrogativa disgiuntiva diretta con *-ne... an*: *māter-ne, an nūtrīx*? Con *utrum... an* s'incontreranno dal cap. XXVIII.
(84-96) Si noti che in una frase come *hoc est mātris officium* la parola *officium* può esser facilmente sottintesa; nel qual caso parliamo di 'genitivo di pertinenza' (= è proprio di, è dovere di...). Anche nella frase *meum officium est...* si può sottintendere *officium*: *meum est pecūniam facere* = 'mio dovere, mio compito è guadagnar denaro'. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 326, § 3.
(104) Non si trascuri di far imparare che *occurrere* regge il dativo.
(120) *Sīve*, che è stato incontrato da solo già nel cap. XVI, 2, e, con lieve differenza di significato, all'inizio di questo capitolo (l. 12), viene ora presentato in correlazione con un altro *sīve*: *sīve mare tranquillum sīve turbidum est*. In espressioni di questo tipo, cioè con particelle disgiuntive, l'italiano userebbe il congiuntivo ('o che il mare *sia* tranquillo, o che *sia* turbato'), mentre il latino adopera l'indicativo: *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 360, § 2.
(123-124) Di nuovo compare l'accusativo esclamativo, che sarà spiegato nell'*Enchīridion* al cap. XXIX.

(135) S'è già avuta l'occasione per trattare di espressioni come *tertiō quōque diē* nel cap. XVIII. Se ne approfitti per farne una ripetizione.
(158-159) Viene presentato *mē decet*, relativamente impersonale.

CAPITVLVM XXI

(20) Compare qui il locativo *humī*, ripetuto poi più volte (ll. 50-51, 74). Sarà opportuno, com'è ovvio, il parallelo con il già incontrato *domī*. *Rūrī* si troverà più avanti (cap. XXVII, 66).
(28) Ci si soffermi un attimo su *cum prīmum*, e lo si identifichi come unica espressione con il significato di 'non appena': le altre congiunzioni con lo stesso significato (*simul ac / atque; ubi prīmum*) verranno presentate più avanti, nei capp. XXX e XXXII. Solo a quel punto sarà opportuno riferirsi alla *Syntaxis Latīna* per uno sguardo d'insieme sulle proposizioni temporali.
(30) Si faccia notare il vocativo irregolare di *meus* e di *fīlius: mī fīlī*!
(64) Si sottolinei l'importanza della quantità vocalica per distinguere *solum* = 'suolo, pavimento' da *sōlum* = 'solo, soltanto'.
(79) Viene introdotto *postquam* col perfetto indicativo, ad indicare una successione immediata.

CAPITVLVM XXII

(1) *Cōnstāre* nel significato di 'constare, esser fatto di', con *ē, ex* + l'abl., è qui presentato per la prima volta. Le righe successive permettono di completare la trattazione del complemento di materia (ll. 13-21), espresso con *ē, ex* + abl. o con un aggettivo: *catēna ex ferrō / catēna cōnstat ē multīs ānulīs ferreīs*.
(16) Si colga l'opportunità, offerta dalla frase *Aurum est māgnī pretiī sīcut gemmae,* per ripetere il genitivo di qualità. Normalmente (*cfr*: *Syntaxis Latīna*, pag. 326, § 4) si distingue tra <u>qualità morali</u> espresse in genitivo o in ablativo, e <u>qualità fisiche</u> espresse coll'ablativo. È chiaro che per 'qualità morali' va inteso – e andrebbe forse chiarito con un'espressione più felice – 'qualità non materiali': vanno in genitivo infatti anche le indicazioni spazio-temporali, di quantità, valore, ecc. Come ben spiega la sintassi del Traìna e del Bertotti, *"il genitivo presenta la qualità come una categoria a cui appartiene e in cui si definisce la persona o la cosa considerata, e ha perciò un valore caratterizzante, mentre l'ablativo è di natura strumentale-sociativa e indica la qualità come qualcosa che accompagna l'individuo o l'oggetto"* (Traìna-Bertotti, *cit.*, pag. 78, nota 3). Nel caso del nostro esempio, il 'gran valore' è una qualità intesa dal parlante come caratterizzante l'oro, e ad esso essenziale, e non un 'modo di essere' accidentale che può esservi o non esservi. Poniamo l'accento sul punto di vista del parlante, perché, se qui l'oro ha oggettivamente un gran valore, in altri casi il valore potrebb'essere puramente soggettivo: per esempio, se uno parlasse di uno *mnēmosynum māgnī pretiī*, cioè di un '*souvenir* di gran valore', il ricordo a cui si fa riferimento potrebbe non aver alcun valore oggettivo. È questo il motivo per cui anche le qualità fisiche, quando eccezionalmente dal soggetto sono viste come caratteristiche essenziali, e non accidentali, dell'oggetto, sono anch'esse espresse in genitivo: così Cesare (B. G., 2, 30, 4) dice che i Galli disprezzavano i Romani, *hominēs tantulae statūrae*: evidentemente i Galli quasi identificavano i Romani con la loro bassa statura (*cfr*: Traìna-Bertotti, *ibīd.*).
(23) Da questo momento in poi compariranno sempre più frequenti gli ablativi assoluti, sia con il participio presente che col participio perfetto (in questo stesso cap., *cfr*: ll. 30, 119, quest'ultimo anticipato già da XXI, 96: *magistrō recitante*). A completamento di quanto detto

nell'*Enchīridion* si potrà chiarire che: 1) in un ablativo assoluto non vi dev'essere legame grammaticale col soggetto della reggente (cioè non vi dev'essere alcun pronome che richiami il soggetto della reggente); 2) col participio presente l'ablativo assoluto si può fare con tutti i verbi, mentre col participio passato solo con i verbi deponenti transitivi e transitivi attivi (facilmente ricordabili con l'acrostico mnemonico DITA). *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 369.

(29) Si spieghi la natura di *quīn*, derivato da *quī* (= 'come', ablativo arcaico di *quī, quae, quod*) + la negazione *ne* = *nōn*, dunque propriamente 'come non, in che modo non...? = perché non...?'. Nelle interrogative s'usa per indicare un invito, un comando (retorica volitiva). Ai ragazzi sarà sufficiente dire, in prima approssimazione – come si trova scritto nella glossa marginale – che è uguale a *cūr nōn...*? o ad un imperativo (*Cūr nōn aperīs? Aperī!*). Altri usi di *quīn* saranno studiati nel secondo anno di corso, nel volume ROMA AETERNA (dal cap. XL).

(38) Nei classici – e particolarmente nei comici – la formula *quid est tibi nōmen?* è più frequente della più regolare *quod est tibi nōmen? Cfr.,* p. es., Plaut., *Amph.*, 1, 364: *Quid ais? Quid nōmen tibi est?*; *Men.*, 3, 498: *Respondē, adulēscēns, quaesō, quid nōmen tibist?; Pers.*, 4, 623: *Quid nōmen tibist?; Pseud.*, 2, 636 e 653: *Sed quid est tibi nōmen?*; *Pseud.*, 2, 744: *Quid nōmen esse dīcam istī servō?; Rud.*, 4, 1160: *In ēnsiculō quid nōmen est paternum?*; *Trin.,* 4, 889: *quid est tibi nōmen, adulēscēns*?

(43) La frase *"nōmen meum nōn est facile dictū: Tlēpolemus nōminor"*, oltre ad introdurre il supino passivo in *-ū*, ci dà l'occasione per ripetere la forma particolare del dativo di possesso *'Mihi nōmen est...* (*Tlēpolemus / Tlēpolemō*)*'* e per ribadire che i verbi appellativi – di cui si troveranno ancora esempi – si costruiscono con doppio nominativo: in questo caso uno dei due è sottinteso: (*ego*) *Tlēpolemus nōminor*.

(56) Si badi che i ragazzi, una volta per sempre, non confondano *forīs* (avv.) con *foris, -is*, sostantivo femminile; più avanti (ll. 115, 117, 118) s'incontrerà *forās*: si spieghi che *forīs* s'usa per lo stato in luogo, *forās* per il moto a luogo. In realtà *forās* e *forīs* sono, rispettivamente, un accusativo di moto e un ablativo-locativo di un **fora*, doppione di *foris*, e vorrebbero, alla lettera, dire 'alla porta': *forīs sum* varrebbe 'sono alla porta' = 'sono fuori'; *venī forās* significherebbe 'vieni alla porta' = 'vieni fuori'. 'La notion de "dehors" est souvent exprimée par des formes signifiant "à la porte": outre lat. *forās, forīs*, on a arm. *durs* (locatif et accusatif) "dehors", gr. *thyraze* (c'est-à-dire **thyras-de*) "dehors" et *thyrda: èxo,* Hés. En gotique, *faura-dauri* traduit *plateîa*. La "porte" clôt non la maison, mais l'"enclos", au point de vue indo-européen; de là le dérivé **dhworo-* désignant l'enclos qui, aujourd'hui encore, dans l'Europe orientale, entoure la maison...; mais v. perse *duvarayā* signifie "à la porte"; ainsi s'explique lat. *forum, forus*" (Ernout-Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Klincksieck, Paris, 1994, s.v. *forēs*).

(60-65) Già l'immagine all'inizio del capitolo, tratta dal famoso mosaico della casa del poeta tragico a Pompei, avrà fatto comprendere agli alunni che *cavē canem* significa 'attento al cane!' Qui questo significato viene esplicitato; se si crede opportuno, si potranno far riflettere i ragazzi sul fatto che *cavēre* vuol dire 'stare attento' e che, costruito coll'accusativo (o con *ā, ab* + abl.) significherà 'guardarsi da, evitare', mentre con il dativo varrà 'stare attento per, badare a, provvedere a'. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 336, § 8.

(67) Si richiami l'attenzione degli alunni su *propius*, comparativo di *prope*.

(77) Si noti che *sinere* ha la stessa costruzione di *iubēre*: se ne incontreranno altri esempi alle righe 86 e 114.

(84) Si spieghi che, con l'aggettivo *tōtus,* lo stato in luogo può esprimersi sia con l'ablativo

semplice, che coll'ablativo preceduto da *in*: *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 351. La differenza consiste nel fatto che l'ablativo semplice s'usa con "un processo verbale dinamico" il cui movimento "s'estende a tutto lo spazio considerato" (p. es.: Cic., *Dē nāt. deōr.,* 2, 95: *tōtō caelō lūce diffūsā*) , mentre *in* + ablativo si adopera quando "il processo verbale è statico e fissa uno o più punti entro uno spazio" (p. es.: Cic., *Phil.*, 10, 10: *Tria tenet oppida tōtō in orbe terrārum*: non certo cioè su tutta la superficie terrestre, ma in più punti dell'intera terra*; cfr.*Traìna-Bertotti, pag. 139, nota 2). Nel nostro caso si tratta proprio d'un processo verbale dinamico (il tremare) che non è localizzato in uno o più punti dello spazio considerato, ma s'estende a tutta la superficie del corpo. Quando s'usa l'ablativo semplice, questo si può anche interpretare come un tipo di strumentale (cosiddetto ablativo prosecutivo, come quello dei nomi di passaggio: *viā, portā, ponte*, ecc.).
(92) Si spieghi che *amābō tē* è un'espressione di cortesia, equivalente ai nostri 'ti prego, per piacere, sii buono, fammi il piacere' (= *ōrō tē*).

CAPITVLVM XXIII

(2) Si faccia subito notare che la lunga sull'-*ē*- (e quindi l'accento) distingue, in *venīre* il presente dal perfetto: *advenit / advēnit*.
(4-11) Vengono introdotti altri due avverbi di luogo: *illinc* e *hinc*. Si facciano riflettere i ragazzi sul fatto che la *n* è caratteristica degli avverbi di moto da luogo: *unde, hinc, illinc*; *inde* s'incontrerà a partire dal cap. XXIX.
(26) *Neque umquam* qui viene soltanto glossato in nota marginale come = *et numquam*; una trattazione esplicita si troverà nell'*Enchīridion* al cap. XXVI.
(28) Si faccia osservare agli alunni che, in frasi come queste, *nēmō* ha il valore d'un aggettivo (equivale cioè a *nūllus*). In realtà è come se si dicesse: *nēmō, quī sit magister*; quindi anche qui il valore è di pronome.
(36) Si faccia notare e imparare che *ob* e *propter* con l'accusativo esprimono il complemento di causa (causa esterna al soggetto).
(57) Ancora un esempio di indicativo latino usato lì dove l'italiano avrebbe usato il condizionale: *Mārcus prope omnia fēcit quae facere nōn dēbuit. Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 359, § 1.
(79) Vanno introdotti e spiegati i verbi assolutamente impersonali: ci si può limitare al solo *pudet*, o partire da questo, per dir poi che la stessa costruzione l'hanno anche *piget, paenitet,* ecc. Per la spiegazione si veda *Syntaxis Latīna*, pag. 313, § 2. Esempi, in questo capitolo alle righe 82-83, 138-139. Si può utilizzare la vecchia spiegazione della grammatica di Port-Royal, ancora efficace per una buona memorizzazione: *mē pudet factī* equivarrebbe a *pudor factī mē tenet*: 'la vergogna dell'azione mi tiene, mi prende'. Si confronti Hor., *Epist*., 1, 18, 24: *quem paupertātis pudor... tenet*. La stessa equivalenza si può stabilire con gli altri verbi: *mē taedet huius reī = taedium huius reī mē tenet; mē paenitet huius reī = paenitentia huius reī mē tenet; mē miseret illīus hominis = misericordia illīus hominis mē tenet; mē huius reī piget = pigritia huius reī mē tenet; cfr.* Sen.*, Dē tranq. an.,* 2, 8: *illōs paenitentia coeptī tenet.* "Quindi – conclude l'antico *Compendio del Nuovo Metodo di Porto-Reale* – è che se io dico: 'noi dobbiamo attediarci', non si fa *dēbēmus*, ma *dēbet taedēre nōs*, cioè *taedium dēbet tenēre nōs*. E così degli altri."

(18) *Mēne dormīre*? è una forma di infinito interrogativo-esclamativo, non priva di equivalente italiano: 'io dormire?/ dormire, io?' Il soggetto si pone in accusativo forse per analogia con l'accusativo esclamativo.
(33) Si faccia notare un ulteriore esempio di un indicativo latino usato lì dove l'italiano userebbe un condizionale: *facile os frangere potuistī.* Si osservi come *os* si distingua da *ōs, ōris* per la diversa quantità dell'*o*-. Quando si cominciò a perdere il senso della lunghezza e brevità delle vocali, fu necessario introdurre *ossum, ī* (probabilmente modellato sul plurale *ossa* sull'esempio del tipo *ōvum / ōva* e già citato da Varrone *apud* Charis., p. 112 P), che evitava ogni confusione. Interessante è il passo delle *Ēnārrātiōnēs in Psalmōs*, in cui Agostino, che come maestro di retorica e come grammatico raccomandava la *correptiō* dell'*o*- in *os, ossis*, nel rivolgersi al popolo sentiva l'esigenza di utilizzare il sinonimo popolare *ossum* per spiegare un versetto del salmo 138 che, persa la distinzione quantitativa, poteva risultare ambiguo*: "*Nōn est absconditum os meum ā tē, quod fēcistī in absconditō. *Os suum dīcit: quod vulgō dīcitur ossum, Latīnē os dīcitur. Hoc in Graecō invenītur [ostoûn] . Nam possēmus hīc putāre ōs esse, ab eō quod sunt ōra; nōn os correptē, ab eō quod sunt ossa.* Nōn est *ergō* absconditum*, inquit,* os meum ā tē, quod fēcistī in absconditō. *Habeō in absconditō quoddam ossum. Sīc enim potius loquāmur: melius est reprehendant nōs grammaticī, quam nōn intelligant populī. Ergō est, inquit, quoddam ossum meum intus in absconditō; tū fēcistī intus ossum mihi in absconditō, et nōn est absconditum ā tē. In absconditō enim fēcistī; sed numquid et tibi hoc abscondistī? Hoc ossum meum factum ā tē in absconditō hominēs nōn vident, hominēs nōn nōvērunt; tū autem nōstī, quī fēcistī. Quod ergō 'os' dīcit, frātrēs? Quaerāmus illud; in absconditō est. Sed quia Chrīstiānī in nōmine Dominī Chrīstiānīs loquimur, modo invēnimus quod sit ossum huiusmodī. Fīrmitās quaedam est interior; quia in ossibus fīrmitās et fortitūdō intelligitur."* Si noti come in tutto il brano s'alternino la forma popolare *ossum* e quella più 'nobile' *os*; quest'ultima, però, non viene usata che nel plurale, cioè lì dove non vi può essere fraintendimento e confusione.
(38) Dopo *quamquam*, viene ora introdotto *etsī*, sempre coll'indicativo. Esso verrà ripetuto alle ll. 47, 51, 75. Le concessive al congiuntivo, rette da *quamvīs, licet*, ecc., saranno studiate col secondo volume, ROMA AETERNA.
(59) "*Avec* certē sciō*, qui est la forme la plus fréquente dans Cicéron, la certitude est dans notre connaissance,* certum est mē scīre; – *avec* certō sciō *la certitude est dans ce que nous savons.* Certō *ne se trouve guère qu'avec* sciō*;* certē *se rencontre avec toutes sortes de verbes"*(C. Meissner, *Phraséologie latine*, traduite de l'allemand et augmentée de l'indication de la source des passages cités e d'une liste de proverbes latins par Charles Pascal, Klincksieck, Paris, 1942, pag. 101; *cfr.* anche A. Haacke, *Lateinische Stilistik,* Berlin, 1875). "Si distingua il senso degli avverbi: *certē* (1. 'certamente'; 2. 'almeno') e *certō* ('per certo'): *certē sciō* 'certamente io so' (= 'è un fatto che io so'); *certō sciō* 'so per certo' (= 'so, e non ho dubbi in proposito'); 'se mi tieni nel conto in cui certamente mi tieni': *sī mē tantī facis, quantī certē facis;* 'attendere una cosa con la certezza che avverrà': *aliquid exspectāre quasi certō futūrum*" (U. E. Paoli, *Scriver latino*, Principato, Milano-Messina, 1948, pag. 280; l'ultimo esempio non contraddice all'affermazione della fraseologia del Meissner e della stilistica del Haacke: infatti la frase sottintende '*aliquid exspectāre (quod) quasi certō futūrum* (*esse* <u>*scīs*</u>)'.
(60) S'osservi che *nōvisse*, benché sia infinito perfetto, ha valore di presente: *certō sciō eum aliquam fēminam nōvisse* = 'so per certo che conosce qualche donna'; così al rigo 94, *canis tē*

nōvit, ignōrat illum = 'il cane conosce te, ma non conosce lui'. Si tratta d'un perfetto logico, il cui significato è propriamente 'esser venuto a conoscenza', e quindi 'sapere'. Quando, più avanti, s'incontreranno *ōdisse* e *meminisse*, si confrontino con *nōvisse*.

CAPITVLVM XXV

(40) Viene presentato l'avverbio di luogo *illūc*. Più avanti (l. 53) viene introdotto *ibi*, e poi (l. 74) *hūc*. Si faccia notare che la caratteristica degli avverbi di moto a luogo è *-ū-* oppure *-ō*: *hūc, illūc, quō...?* Nel cap. XXVIII si troverà *eō*.
(62) Si faccia notare che *coepī* in realtà non è propriamente il perfetto di *incipere*, ma un perfetto a sé, mancante di presente (*coepiō* è solo arcaico, usato dai comici e da pochi altri autori).
(74) Si osservi che il participio congiunto con i verbi deponenti transitivi è spesso la forma con la quale s'esprime ciò che con altri verbi si direbbe con un ablativo assoluto: 'Esortati i soldati, Cesare attaccò battaglia' *Hortātus mīlitēs, Caesar commīsit proelium. Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 369, § 3.
(117) L'espressione *montēs aurī pollicērī* è di Terenzio (*Phorm.*, 1, 68): è il nostro 'prometter mari e monti'.

CAPITVLVM XXVI

Alla fine di questo capitolo sarà opportuno fare una ripetizione di tutti i vari modi per esprimere la proposizione finale finora incontrati: 1. con *causā* (e *grātiā*) + il genitivo del gerundio; 2. con *ad* + l'accusativo del gerundio; 3. col supino in *-um* (coi verbi di movimento). *Ut* col congiuntivo e le forme col gerundivo verranno presentate più avanti (capp. XXVIII e XXXI). Altre maniere d'esprimere la finale (*quī*, *quae*, *quod* e il cong., part. fut., part. pres.) saranno analizzate in ROMA AETERNA.
(26) S'incontra qui *neque quisquam*, come già *neque umquam* del capitolo XXIII, viene spiegato a margine come = *et nēmō*; si rimandi all'*Enchīridion* e alla *Syntaxis Latīna*, pag. 355, per una trattazione più esplicita di *et* seguito da avverbi, aggettivi o pronomi negativi.
(27) S'incontra qui *iuvāre*, relativamente impersonale: *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 314, § 3. Ulteriori esempi alle righe 32-33.
(38) Nella frase *Quis est tam līber quam avis quae trāns montēs, vallēs, flūmina, maria volāre potest?,* si faccia notare che, oltre al senso, nessuna possibilità di confusione v'è tra *liber, librī* e *līber, -ra, -rum*, che si distinguono grazie alla quantità dell'*-i-*.
(47) Ci si soffermi sul significato di *item*, che potrebbe non risultare del tutto chiaro dalle note marginali e dal contesto.
(78) *Sīn*, come già *quīn* nel cap. XXII, va spiegato a partire da *sī* + *ne* (= *nōn*); *sīn* 'introduce una seconda ipotesi contraria alla prima, p. es. Plaut., *Merc.*, 3, 589, *sī domī sum, forīs est animus, sīn forīs sum, animus domīst....* S'usa anche senza esser preceduto da *sī*' (Ernout-Meillet).
(80) *Ūrere* ci dà l'occasione di ripetere l'uso del passivo con significato intransitivo (già accennato al cap. XIX); *cfr. Syntaxis Latīna,* pag. 358, § 1.
(85) *Nisi* ha qui, naturalmente, un valore eccettuativo (se non = tranne, eccetto), come molto spesso quando è preceduto (o seguito) da negazione (in questo caso da *neque quisquam fugam eōrum animadvertit*). Da espressioni tipo *nōn lēgērunt hunc librum nisi paucī hominēs*, 'non

hanno letto questo libro se non poche persone = questo libro l'hanno letto solo poche persone', facilmente si passò ad altre, più o meno equivalenti, come *nōn nisi paucī hominēs hunc librum lēgērunt*, dove *nōn nisi* (a volte anche fuso in una parola sola nella grafia fonetica *nōnnisi*) ha oramai semplicemente il valore d'un avverbio, 'soltanto' (= *tantum*, *tantummodo*; *cfr. nōn numquam* o *nōnnumquam* = *interdum*, *nōn nūllī* o *nōnnūllī* = *aliquī*, ecc.)
Si noti infine che, in questo caso, non avendo *nisi* valore di congiunzione ipotetica, è del tutto normale che segua *aliquī* e non *quī*. Del resto, la regola, spesso ripetuta nelle nostre grammatiche, secondo cui dopo *sī*, *nisi*, *nē*, *num...?* e alcune altre particelle *aliquis* e *aliquī* "perderebbero le ali" (cioè "diventerebbero" *quis* e, rispettivamente, *quī*), è troppo semplificatoria, e anche inesatta. Infatti, prima di tutto *quis* e *quī* non sono affatto varianti o forme secondarie di *aliquis* e *aliquī*, ma parole completamente diverse, anche per il senso: *aliquis* e *aliquī* indicano una persona la cui esistenza è certa, anche se se n'ignora l'identità (*vēnit aliquis* = è venuto uno [= non si sa chi, ma qualcuno di certo è venuto]), mentre con *quis* e *quī* s'allude a una persona la cui stessa esistenza è ipotetica (*sī quis veniet...* = se verrà qualcuno...). Poi, è vero che, dopo *sī, nisi, nē, num...?* ecc. s'usano per lo più *quis* e *quī*, ma non sono affatto rari, dopo di esse, neanche *aliquis* e *aliquī*. E la ragione è la differenza di senso appena vista: se infatti quelle particelle introducono più spesso espressioni di senso ipotetico o comunque eventuale, in non pochi casi non è così: nel primo caso (più frequente) avremo perciò *quis* e *quī*, nel secondo *aliquis* e *aliquī*. Si veda quest'esempio di Cicerone (*Tūsc.*, 4, 72): *Sī quis [amor] est in rērum nātūrā sine sollicitūdine, sine dēsīderiō, sine cūrā... Sīn autem est aliquis amor, ut est certē, quī nihil absit ab īnsāniā...*: nella prima frase si tratta d'una vera e propria ipotesi; non così nella seconda, come si vede dall'inciso *ut est certē*. Altri esempi di *aliquis* in casi in cui la regola scolastica, troppo rigida, vorrebbe *quis*: Cic., *Tūsc.*, 1, 6: *Sī aliquid ōrātōriae laudis nostrā attulimus industriā...* (qui l'ipotesi è puramente retorica, dovuta al tono di modestia con cui Cicerone vuol comunque affermare d'aver portato contributi importanti all'oratoria romana); Sen., *Dē vītā beātā*, 13, 7: *Quī voluptātem sequitur vidētur... perventūrus in turpia nisi aliquis distīnxerit illī voluptātēs* (chi segue il piacere cadrà senz'altro in cose turpi, a meno che non ci sia qualcuno che gl'insegni a distinguere, com'è detto sùbito dopo, i piaceri conformi al *nātūrāle dēsīderium* e quelli che sono "sfrenati e smodati"; Seneca vuol quindi affermare energicamente la necessità d'una guida: chi essa sia non importa, l'importante è che ci dev'essere); īd., *ibīd.*, 15, 1: *"Quid tamen" inquit* (= si dirà) *"prohibet in ūnum virtūtem voluptātemque cōnfundī et ita efficī summum bonum ut idem et honestum et iūcundum sit?" "Quia pars honestī nōn potest esse nisi honestum, nec summum bonum habēbit sincēritātem suam sī aliquid in sē vīderit dissimile meliōrī"* (Seneca, confutando la tesi epicurea che il sommo bene sia insieme *honestum* e *iūcundum*, cioè virtù e piacere, osserva che, se fosse così, esso non avrebbe più la sua *sincēritās*, "integrità" o "purezza", perché avrebbe in sé *aliquid* di diverso dalla sua parte migliore, la virtù: quest'*aliquid* è qualcosa di ben reale e determinato, il piacere o *iūcundum*); Caes., *B. G.,* 7, 20, 6: *sī alicuius indiciō vocātī [intervēnerint]...* (il senso è, come spiega il Paoli, 'se l'attacco dei Romani è stato reso possibile dalle rivelazioni di un traditore', e quindi con *aliquis* s'allude a una persona reale, non ipotetica). *Cfr.* Traìna-Bertotti, pag. 187-8 e U. E. Paoli, pag. 172 nota 10. Dal punto di vista didattico, osserviamo che potrebbe presentarsi il caso in cui un alunno, che abbia studiato la nota linguistica presentata nell'*Enchīridion* al cap. XXII, in cui l'argomento è trattato in termini molto elementari – anche se lì, in verità, non si dice che s'usi *quis, quid* dopo *sī* e *num*, ma solo che esso in questo caso è pronome indefinito, e non interrogativo – sollevi qualche perplessità sul fatto che qui venga adoperato *aliquī*; le spiegazioni che abbiamo dato sopra,

quindi, semplificate e portate al livello di ragazzi di quattordici-quindici anni, serviranno all'insegnante per rispondere in maniera adeguata. Notiamo inoltre che la tradizionale formula per cui *aliquis* ecc. 'perdono le ali' può esser didatticamente utile (a fini mnemonici), purché s'avverta del suo carattere empirico, e non scientifico.
(88) Ci si soffermi un momento sui nomi di città in unione con un appellativo anche (come in questo caso) accompagnato da un attributo: *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 353, § 1.
(93-97) È importante che i ragazzi si soffermino e s'esercitino (frasi possono esser fatte al momento o esser già state preparate dall'insegnante) sul verbo *vidērī*, la cui costruzione essi troveranno spiegata sia nell'*Enchīridion* che nella *Syntaxis Latīna*, pag. 310, § 2. Nella *Syntaxis Latīna* abbiamo interpretato il dativo che s'accompagna a *vidērī* (che è in realtà il passivo di *vidēre*) come dativo d'agente, mentre altri grammatici sembrano pensare ad un *datīvus iūdicantis*. Del resto non si tratta che d'una *quaestiō dē nōmine*, perché il dativo impropriamente detto d'agente è in realtà un dativo del punto di vista o *iūdicantis*: *hoc mihi vidētur esse bonum* vuol dire propriamente 'questa cosa è veduta dal mio punto di vista esser buona = questa cosa è vista da me come buona = questa cosa mi par buona'.
(122) Nel cap. XIII s'era già incontrata l'espressione *tempus est dormīre*, che era probabilmente stata spiegata come equivalente di *necesse est dormīre*. Ora si trova *tempus est dormiendī*, e sarà possibile chiarire che mentre con *tempus est* + infinito si suole mettere l'accento sulla necessità dell'azione (cioè si dà rilievo al verbo), con il gerundio si sottolinea che 'è l'ora, il momento' di dormire: mentre infatti nel primo caso l'infinito *dormīre* è il soggetto determinato da *tempus est*, nel secondo caso *dormiendī* è il complemento che specifica di quale *tempus* si tratti.

CAPITVLVM XXVII

(38) *Cōpia, ae* viene qui introdotto al singolare; il plurale si troverà solo in ROMA AETERNA (dal cap. XLI).
(39) (42) S'osservi l'espressione *bis terve in annō* e si facciano esempi simili: *semel in annō, quater in mēnse*, ecc. *Cfr. Syntaxis Latīna,* pag. 346, § 4.
(55) Che *nē... quidem* significhi 'neanche, neppure' dovrebbe risultare chiaro dal contesto e dalla nota marginale. S'osservi comunque che la parola negata va posta sempre in mezzo tra *nē* e *quidem*.
(65) Anche se qui i *negōtia* a cui pensa Giulio non son certo impegni politici, ma affari privati, si può cogliere il pretesto per parlare dei concetti di *ōtium* e *negōtium* nel mondo romano. La frase *in ōtiō cōgitat dē negōtiīs* è infatti estrapolata da un contesto ciceroniano (*Dē off.*, 3, 1), in cui Cicerone paragona la sua forzata inattività al ritiro volontario dagli impegni civili di Scipione l'Africano: l'atteggiamento dell'Arpinate in quel caso ci mostra come per un Romano (almeno del periodo repubblicano) la solitudine e la meditazione assumessero valore se si presentavano come preparazione ad una maggiore incidenza nel tessuto della vita politico-sociale, nell'idea che la vita individuale non avesse vera nobiltà e dignità se non portava un contributo alla *rēs pūblica*.
(66) Dopo *domī* e *humī*, ecco comparire *rūrī*, che dovrebbe risultare facile per l'analogia con gli altri due. Si curi che i ragazzi lo memorizzino, e che ricordino anche che si tratta d'un nome neutro: il complemento di moto a luogo senza preposizione sarà dunque *rūs*.
(76) Viene introdotto *quīdam*: si faccia osservare che ha la stessa declinazione di *quī, quae, quod*, con l'aggiunta dell'indeclinabile *-dam*.

(83) Si faccia notare che la causa impediente s'esprime spesso con *prae* + ablativo, e si ripeta che la causa esterna s'esprime invece con *ob* o *propter* + accusativo.
(89) Si rilevi che un'espressione del tipo *iam trēs mēnsēs* implica che la cosa dura ancora, cioè che Giulio sta ancora aspettando; se il fatto fosse concluso (se cioè, per esempio, Giulio avesse detto 'Tre mesi fa ho ricevuto il denaro') si sarebbe trovato *abhinc* + acc. (o abl.). *Cfr.* *Syntaxis Latīna*, pag. 347, § 7. Altro esempio al rigo 120.
(94) *Tantum pecūniae* è un'espressione col genitivo partitivo sul modello di molte altre già incontrate (p. es. *multum aquae, paulum cibī*, ecc.) e dunque non dovrebbe creare problemi. Si badi che i ragazzi non confondano *tantum, -ī* con l'avverbio *tantum* = soltanto.
(94-95) Si chiarisce ora come si debba dire 'entro quanto tempo' avverrà o dovrà avvenire una data cosa (*intrā* + acc.). *Cfr.* *Syntaxis Latīna*, pag. 345, § 2. Altri esempi alle righe 113-114.
(108) Si faccia notare quest'uso di *per* in preghiere, scongiuri, giuramenti ed esclamazioni.
(122) Si faccia memorizzare che *prōdesse* regge il dativo.
(123) Non si trascuri che i ragazzi ricordino che *nēquam* è indeclinabile.
(138) Ancora un esempio di accusativo esclamativo: s'aspetti il cap. XXIX per una trattazione completa.
(169-175) Si spieghi, come suggerisce la nota a margine, che *prohibēre* deriva da *prō* + *habēre* = 'tener davanti = lontano', con abbreviazione dell'*ō* di *prō* davanti a vocale (l'*h*- non impedisce che s'applichi la regola secondo cui *vōcālis ante vōcālem corripitur*). Da questa spiegazione etimologica discenderà come evidente la costruzione con (*ā, ab* +) ablativo: *prohibē ovēs tuās ab agrīs*; *nōlī mē officiō meō prohibēre*. Poco più avanti si troverà la costruzione coll'infinito: *Ego tē nōn prohibēbō officium facere*. *Cfr.* *Syntaxis Latīna*, pag.388, §2 e 389, Oss. 1. Si faccia notare come *prohibēre* abbia spesso la stessa costruzione di *iubēre, sinere*, ecc.: *cfr.* *Syntaxis Latīna,* pag. 312, § 1.
(177) *Quam celerrimē potest* è glossato nella nota marginale come *tam celeriter quam māximē fierī potest*; si spieghi che *quam* rafforza il superlativo, e che il verbo *posse* non sempre è espresso: *Hoc faciam quam celerrimē poterō*, ma anche semplicemente *hoc faciam quam celerrimē*; *quam brevissimē fierī potest* o *quam brevissimē*.

CAPITVLVM XXVIII

Questo capitolo offre l'occasione per un primo incontro con testi originali: esso presenta infatti, inserita nel contesto della narrazione, una scelta di brani tratti dal vangelo secondo Matteo. Si noti che, a questo punto dell'apprendimento, non solo il passaggio dai testi costruiti *ad hoc* agli originali antichi dovrebbe avvenire senza scosse, ma addirittura i passi presentati dovrebbero apparire agli alunni più semplici e più facilmente comprensibili del latino al quale si sono gradualmente abituati.

(8-9) Si faccia notare la correlazione *ut... ita*.
(12) S'osservi: 1) *Quid...?* viene qui usato nel senso di *cūr...?*, piuttosto frequente nei classici: *cfr.,* a puro titolo d'esempio, Cic., *Phil.*, 2, 38, 99: *ēloquere, quid vēnistī?;* īd., *Prō Mil.*, 16, 44: *Sed quid ego argūmentor, quid plūra disputō?* 2) Vengono introdotte le disgiuntive dirette con *utrum... an...?* Altro esempio al rigo 20.
(23) Viene presentato l'avverbio *eō*; si faccia notare che la vocale caratteristica degli avverbi di moto a luogo è *-ō* oppure *-ū-*: *quō, eō, hūc, illūc.*
(37) Si colga l'occasione per sottolineare la differenza tra *omnis, ūniversus* e *tōtus*: '*omnis*

indica un tutto analizzato nelle sue parti... *tōtus* indica sinteticamente un tutto come unità compatta, indifferenziata... *ūniversus* indica il tutto come un complesso in antitesi alle parti' (Traìna-Bertotti, pag. 179). Si distingua dunque tra *tōtōs diēs* (p. es. Cic., *Dē fīn.*, 5, 74: *quīn etiam ipsī voluptāriī... virtūtēs habent in ōre tōtōs diēs*) 'le giornate intere' e *omnēs diēs* (p. es. Sen., *Dē brev. vītae,* 7, 9: *ille... quī omnēs diēs tamquam vītam ōrdinat nec optat crāstinum nec timet*) 'tutti i singoli giorni'; Caes., *B.G.,* 6, 5, 1: *tōtus et mente et animō in bellum... īnsistit*; Cic., *Dē off.*, 1, 18: *omnēs enim trahimur et dūcimur ad cognitiōnis et scientiae cupiditātem*. Dunque *'mīlitēs tōtī in bellum irruērunt'* = 'i soldati si gettaron tutti (cioè anima e corpo) in guerra'; *'mīlitēs omnēs in bellum irruērunt'* = 'tutti i soldati (cioè nessuno escluso) si gettarono in guerra'. Cic., *Ōr.*, 142: *ēloquentia... ōrnat... ūniversam rem pūblicam* 'l'eloquenza è d'ornamento all'intero Stato (nel suo complesso, e non ad alcune sue parti soltanto)'. *Cūnctus* apparirà nel XXXII capitolo. Alle righe 82-86 del presente capitolo *tōtus mundus* indica genericamente il mondo come totalità organica; *mundus ūniversus* è contrapposto alla divisione che gli dèi fanno di esso.

(53) Si distingua *in hōc librō* da *hōc librō*: la differenza è simile a quella, già rilevata, tra *tōtā Italiā* e *in tōtā Italiā*: il primo è un vero e proprio stato in luogo; il secondo è un ablativo strumentale: dunque il primo può riferirsi anche solo ad una parte del libro; il secondo s'adopera con riferimento al libro tutt'intero. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 351, § 1.

(57) Si noti il riflessivo indiretto *sibi*: s'usa infatti, come si sa, sempre *suus* o *suī, sibi, sē* nelle frasi all'infinito e al congiuntivo (che non siano consecutive o proposizioni rette dal *cum* narrativo-causale): per una spiegazione di questo fenomeno si veda *Syntaxis Latīna*, pag. 381, § 2.

(80) È importante che i ragazzi ricordino questo significato del passivo di *habēre*: *habērī* = *exīstimārī*.

(106) Si noti come *dubitāstī* sia forma sincopata per *dubitāvistī*, e si facciano altri esempi: *amāstī, laudāstī, ōrāstī,* ecc. Si confronti l'italiano 'amasti, lodasti, orasti, dubitasti'.

(110) Si faccia memorizzare che *persuādēre* regge il dativo: altri esempi alle righe 115, 164, 173-174.

(143-144) "Il famoso verso *incidis in Scyllam, cupiēns vītāre Charybdim* è di un poeta del XIV secolo, Gualtiero di Châtillon (*Alessandreide*, 5, 301), e corrisponde perfettamente all'adagio greco *tèn Chàrybdin ekphygòn tê Skylle perièpesen*, attestato in Apostolio (16, 49). Esso allude a un tratto di mare particolarmente pericoloso per i naviganti, quello dello stretto di Messina, dove bisognava evitare il pauroso vortice che tutto inghiottiva vicino alla costa siciliana (Cariddi) e nello stesso tempo non andare a sbattere contro una roccia che s'ergeva di fronte, su quella calabra (Scilla): nella fantasia popolare, Cariddi diventò un mostro che tutto inghiottiva (e, a livello proverbiale, designava una persona estremamente vorace, sia in senso proprio che metaforico, *cfr.* ad es. Aristofane, *Cavalieri,* 248, Alcifrone, *Ep.* 1, 6, Cicerone, *Filippiche*, 2, 27, 67, *Dē ōrātōre*, 3, 41, 163 e Orazio, *Carm.*, 1, 27, 19 [in quest'ultimo luogo si tratta di una donna che fa soffrire l'amante]), mentre Scilla fu vista come un'essere metà donna e metà animale. Alla fama di tale tratto di mare contribuì il fatto che vi passò, non senza fatica e perizia, Odisseo, secondo il racconto del XII libro dell'*Odissea* (vv. 85 ss.); così, in seguito esso fu topicamente richiamato per designare una posizione particolarmente rischiosa, in bilico fra due pericoli estremamente gravi (*cfr.* ad es. Libanio, *Ep.* 746 [10, 673, 12 s. Fōrster], Gregorio Nazianzeno, *Carm*. 61, 148, *Ōr.* 3, pag. 92 D., Eustazio, *Opuscula*, 305, 80-83, *Excerpta poētica,* in *Anecdota Parīsiēnsia*, 4, 288, 1). Molte anche le attestazioni latine precedenti a Gualtiero: si vedano ad es. Cicerone, *In Verrem āctiō secunda,* 5, 56, 146,

Virgilio, *Eneide*, 3, 420-423, S. Girolamo, *Ep.* 14, 6; 125, 2; 130, 7, Salviano, *Dē gubernātiōne Deī,* 5, 11 (in questi, come in altri passi cristiani, la nostra immagine indica la possibilità di cadere in due peccati, entrambi altrettanto gravi, anche se per lo più di segno opposto). La forma latina del proverbio più usata è *incidit in Scyllam quī vult vītāre Charybdim*" (R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche,* Rizzoli, Milano, 1991, pag. 695). Il proverbio, naturalmente, corrisponde al nostro 'cader dalla padella nella brace'. Tra tutti i passi citati sopra dal Tosi, si veda specialmente *Aen.*, 3, 420 ss.: *Dextrum Scylla latus, laevum implācāta Charybdis / obsidet atque īmō barathrī ter gurgite vāstōs / sorbet in abruptum flūctūs rūrsusque sub aurās / ērigit alternōs et sīdera verberat undā. / At Scyllam caecīs cohibet spēlunca latebrīs / ōra exsertantem et nāvēs in saxa trahentem. / Prīma hominis faciēs et pulchrō pectore virgō / pūbe tenus, postrēma immānī corpore pistrīx / delphīnum caudās uterō commissa lupōrum.*
(150) Si noti il gerundio del verbo *īre*.
(151-165) Viene qui presentato tutto il presente indicativo di *mālle*, che, naturalmente, i ragazzi dovranno imparare. Si spieghi che, come chiarito dalla nota a margine, *mālle* vale *magis velle*.
(171) *Nēmō potest duōbus dominīs servīre* è, come tutti sanno, frase evangelica (Matth., 6, 24; *cfr.* Luc., 16, 13).

CAPITVLVM XXIX

(9) Si spieghi che in latino due negazioni affermano: *nōnnūllī* vale dunque alla lettera 'non proprio nessuno', quindi qualcuno sì e qualcuno no; così, al rigo 121, *nōnnumquam* ha il valore di 'non proprio mai', cioè talora sì e talora no. Si chiarisca anche che, se il *nōn* precede l'aggettivo, il pronome o l'avverbio di forma negativa, l'affermazione è parziale, se invece segue, l'affermazione è totale: *nōnnūllī* = 'alcuni'; *nūllī nōn* = 'non c'è nessuno che non' = 'tutti'; *nōnnumquam* = 'talvolta'; *numquam nōn* = 'non v'è mai una volta che non' = 'sempre'. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 355.
(14) Si noti *eō cōnsiliō* prolettico dell'*ut* finale: quest'uso è piuttosto frequente nei classici, che l'adoperano non senza eleganza: *cfr.* Cic., *Dē fīn.*, 1, 21, 72: *Explicāvī sententiam meam, et eō quidem cōnsiliō, tuum iūdicium ut cognōscerem*; Caes., *B. G.*, 1, 48: *ultrā eum castra fēcit eō cōnsiliō, ut frūmentō commeātūque... Caesarem interclūderet*; Nep., *Milt.*, 5, 3: *proelium commīsērunt... hōc cōnsiliō, ut... montium altitūdine tegerentur*; Sall., *Cat.*, 57: *reliquōs Catilīna per montēs asperōs... in agrum Pistōriēnsem abdūcit eō cōnsiliō, ut per trāmitēs occultē perfugeret in Galliam Cisalpīnam*. Un altro esempio alle righe 139-140.
(27) Compare *dīvitiae, -ārum*: s'osservi che si tratta d'un *plūrāle tantum*.
(38-43) S'osservi che il genitivo plurale di *noster* e *vester* è *nostrum, vestrum* quando ha valore parititivo (= *ex nōbīs, ex vōbīs*); *nōs, vōs*, quando ha valore oggettivo. Però, per una specie d'attrazione, si dice sempre *omnium nostrum*, *omnium vestrum*, qualunque sia il significato del genitivo.
(45-51) Si sottolinei il valore di *afficere*, che, nell'attivo come nel passivo, prende il significato dall'ablativo strumentale che l'accompagna: *afficere aliquem laude, malō, beneficiō; afficī laude, morbō, dolōre; cfr. Syntaxis Latīna*, pag 340, § 4. Un altro esempio in questo capitolo al rigo 172.
(58-59) S'introduce la disgiuntiva <u>indiretta</u> con *utrum... an*.
(62) S'osservi che, nella frase *delphīnō servātus est*, il delfino non è considerato tanto come l'agente dell'azione (nel qual caso si sarebbe detto *ā delphīnō*), ma come il mezzo o lo strumento (cosiddetta causa efficiente) grazie al quale Arìone fu salvato. La frase risulta dunque analoga ad una del tipo *Cornēlius equō vehitur*.

(71) Si ricordi che il participio passato dei verbi deponenti ha valore attivo e può essere elegantemente usato come participio congiunto: *bēstiae ferae, nātūram suam oblītae...*
(72) Si curi che i ragazzi memorizzino la costruzione di *invidēre* col dativo; si sottolinei anche che *invidēre* non ha precisamente lo stesso significato dell'italiano 'invidiare', e significa piuttosto, come senso primario, 'guardare di mal occhio', 'così da recar danno alle persone o agli oggetti guardati, secondo il pensiero degli antichi' (Georges-Calonghi). Da questo significato primo, naturalmente, discende anche quello di 'avere un atteggiamento d'invidia e di gelosia verso qualcuno'.
(75) Viene introdotto l'avverbio di moto da luogo *inde*. Si sottolinei ancora una volta che la -*n*- è la caratteristica di questi avverbi: *inde, illinc, hinc, unde.*
(89) *Dēspērāre vītam* è presentato in questo capitolo assieme a *dēspērāre dē salūte* (l. 120). *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 316, § 6. Si facciano imparare agli alunni entrambe le costruzioni.
(99) *Hominem natantem subiit*, come poco più avanti (l. 102) *rēgem Periandrum... adiit*, forniranno l'occasione per riparlare dei verbi intransitivi che, composti con preposizioni, diventano transitivi e possono essere usati anche al passivo: *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 318, § 9. *Adīre* coll'accusativo s'è trovato sin dal capitolo XVI.
(116) Si badi che i ragazzi si soffermino sulla costruzione di *dubitāre* con un'interrogativa indiretta introdotta da *num.* I *verba dubitandī* possono costruirsi, naturalmente, anche con altre particelle interrogative o, più raramente, con un pronome interrogativo: Cic., *Dē rē p.*, 1, 38: *cūr igitur dubitās, quid dē rē pūblicā sentiās?*; īd., *Dē off.*, 1, 3, 9: *honestumne factū sit an turpe, dubitant*; Nep., *Thrasybūl.*, 1: *sī per sē virtūs sine fortūnā ponderanda sit, dubitō, an hunc prīmum omnium pōnam*; Plin, *Ep.*, 6, 27, 1: *Dubitō, num idem tibi suādēre dēbeam*; Quint., 6, 1, 3: *licet et dubitāre num quid nōs fūgerit.* Con *an* di solito si propende per il sì, con *num* l'incertezza è assoluta.
(118) S'osservi l'uso dell'indicativo con le particelle disgiuntive *sīve... sīve* (*cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 360, § 2).
(123-124) *Dum anima est, spēs est?*: la frase è tratta da una famosa lettera di Cicerone, *Att.,* 9, 10, 3*: Ut aegrōtō, dum anima est, spēs esse dīcitur, sīc ego, quoad Pompeius in Italiā fuit, spērāre nōn dēstitī:* 'Come un malato finché ha vita si dice che abbia speranza, così io, finché Pompeo fu in Italia, non ho smesso di sperare'. Per l'espressione, si confronti anche Ter., *Heaut.*, 98: *modo liceat vīvere est spēs;* la forma proverbiale ancor oggi in uso è *Dum spīrō spērō*, che corrisponde al nostro 'finché c'è vita, c'è speranza'.
(153) Si notino le espressioni *mīrum in modum* e (l. 177) *terribilem in modum*: gli alunni le imparino come espressioni di tipo idiomatico.
(161-162) Si faccia imparare che *suādēre*, come il già incontrato *persuādēre* (v. cap. XXVIII) regge il dativo. *Tyrannō suāsit, ut iactūram faceret...* vuol dire 'esortò, consigliò il tiranno di gettare...'; *Tyrannō suāsit iactūram esse faciendam...* varrebbe invece 'convinse il tiranno che era necessario gettare...' Spesso è rispettata dagli autori questa distinzione tra la costruzione di *suādēre* e *persuādēre* con l'acc. + inf. = 'persuadere, convincere che', e quella con *ut* + cong. = 'consigliare, indurre, convincere a': *cfr.* Caes., *B. G.*, 1, 2: [*Orgetorīx*] *cīvitātī persuāsit, ut dē fīnibus suīs cum omnibus cōpiīs exīrent;* [*persuāsit item*] *perfacile esse, cum virtūte omnibus praestārent, tōtīus Galliae imperiō potīrī*: 'Orgetorìge persuase gli abitanti tutti ad uscire in massa dai propri territori; li convinse che era impresa assai facile impadronirsi del comando dell'intera Gallia, dal momento che essi erano superiori a tutti per valore guerresco'. Nella nota a margine *suādēre* è glossato come = *persuādēre cōnārī*: infatti il prefisso *per-* dà al verbo composto un aspetto puntuale e un significato perfettivo: *cfr.* Sen.,

*Ep.*71, 30: *Suādeō mihi ista quae laudō, nōndum persuādeō*: 'tento di convincermi di questi beni che vado lodando, ma non me ne convinco ancora', 'ci può essere un momento nel quale io sia giunto a consigliarmi la virtù e a farne la lode; ma non è detto ancora che con questo io sia giunto alla piena persuasione di seguirla' (trad. Balbino Giuliano); 'Consiglio a me stesso di seguire questi beni che lodo, ma non riesco ancora a metterlo in atto' (Traìna-Bertotti).
(185) Si faccia imparare che *appropinquāre* regge il dativo; un riepilogo schematico dei verbi che reggono il dativo lo si troverà in *Exercitia Latīna*, pag. 273, *exercitium* 7. Per quanto riguarda *appropinquāre*, in particolare, si badi che gli alunni non tendano ad usarlo in forma passiva con valore mediale, influenzati dall'italiano 'avvicinarsi': *Cornēlius Iūliō appropinquat* = 'Cornelio s'avvicina a Giulio'. 'Avvicinare' nel senso di 'accostare' è di solito espresso in latino con *admovēre aliquid alicui.*
(187) Come già nel cap. XXVII, 108, *per* viene qui adoperato in una formula deprecativa-esclamativa di scongiuro: *per deōs immortālēs! Cfr.* Cic., *Verr.,* 2, 3, 10, 25: *Per deōs immortālēs, quid est hoc?*; *ibīd.*, 35, 80: *Nam, per deōs immortālēs! quod dē capite iste dēmpsit, quō tandem modō vōbīs nōn modo ferendum, vērum etiam audiendum vidētur?* In questo tipo di formule anche *prō* (interiezione, non preposizione) s'unisce ad un accusativo esclamativo: *prō deum atque hominum fidem*, Ter., *And.*, 1, 5, 2, 11; īd., *Heaut.*, 1, 1, 9; Cic., *Verr.*, 2, 3, 40, 137; Sall., *Cat.*, 20, 10; o ad un vocativo (che secondo altri sarebbe un nominativo: ma *cfr*. Ter., *Ad.*, 2, 1, 42: *Prō suprēme Iuppiter!* Cic., *Phil.*, 2, 13, 32: *Prō sāncte Iuppiter!*): *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 321, §15. *Prō, Iuppiter!* si troverà in ROMA AETERNA, XL. 221. Si noti come l'accusativo esclamativo si trovi spesso in alternanza con il vocativo: l. 198: *Ō dī bonī!*
(196) Si noti *magis magisque* e si confronti con l'italiano 'più e più' e con l'inglese *more and more*. Si curi che i ragazzi l'imparino come espressione formulare.

CAPITVLVM XXX

(3) S'osservi che, mentre qui si dice che Giulio *vestem novam induit*, al rigo 15 si leggerà che il padrone di casa, *novā veste indūtus* entra nell'atrio per salutare gli ospiti. S'osservi che verbi come *induere, circúmdare, dōnāre, aspergere* (v. ll. 109-111), *miscēre* (ll. 115 e 132), ecc., possono avere doppia costruzione: *induō (mihi) vestem / induō mē veste; circumdō urbem mūrō / circumdō urbī mūrum; dōnō tibi librum / dōnō tē librō; aspergō cibum sale / aspergō cibō salem*. In italiano è rimasta ora l'una, ora l'altra costruzione: noi diciamo infatti 'circondare la città con un muro' e 'aspergere il cibo col sale', ma 'donare ad uno un libro'; d'altra parte però diciamo sia 'mescolare il vino coll'acqua' che 'mescolare l'acqua al vino': *cfr.* ll. 115: *Rōmānī vīnum cum aquā miscent* e 132: *semper mel vīnō misceō. Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 335 § 7. *Circúmdare* si troverà al cap. XXXIII, 19-21.
(16) Si faccia imparare la formula di saluto *salvēre tē iubeō*.
(17) Dopo *ūtī* compare ora *fruī* coll'ablativo strumentale. Un ulteriore esempio al rigo 59.
(30) S'osservi che *docēre* costruito con *dē* + abl. vale 'informare di': *cfr.* Cic., *Verr.*, 2, 4, 51*: dē eius iniūriīs iūdicēs docēre*; īd., *Rōsc. Amer.*, 9, 26: *Ūsque adeō autem ille pertimuerat, ut morī mālle quam dē hīs rēbus Sullam docērī;* 44, 127*: Ego haec omnia Chrȳsogonum fēcisse dīcō,... ut hīs dē rēbus ā lēgātīs Amerīnōrum docērī L. Sullam passus nōn sit;* Sall., *Iug.*, 13, 3: *Adherbal... Rōmam lēgātōs mīserat, quī senātum docērent dē caede frātris et fortūnīs suīs.*
(33) Si noti e si faccia imparare la costruzione di *praeesse* + dat. = 'essere a capo di', 'sovrintendere a'. *Praeesse* può anche essere utilizzato in senso assoluto, con *in* + abl.: *cfr.,* in questo stesso capitolo, l. 81: *Uter nostrum in culīnā praeest?*: Cic., *Verr*., 2, 3, 77, 180: *vidē,*

quaere, circumspice sī quis est forte ex eā prōvinciā, in quā tū triennium praefuistī.
(35-36) Si spieghi che il *quod* nella frase *prūdenter facis quod* non è propriamente causale, ma sostantivo-dichiarativo: 'fai bene a...' *Cfr. Syntaxis Latīna* pag. 385.
(40-41) Si noti la frase *Sex hōrae sunt cum cibum nōn sūmpsī*, in cui il *cum* temporale assume il valore particolare di *ex quō*: 'sono sei ore che...' 'son passate sei ore da quando..' *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 399.
(48) Si faccia notare che *sitis, -is*, come pochi altri vocaboli di terza declinazione, ha l'acc. in *-im* e l'abl. in *-ī*.
(59) Come nei due capitoli seguenti, e come già nel cap. XXVIII, si dà qui l'occasione d'imparare un proverbio latino: *Vīnum vīta est* (con la sua variante *ex vīte vīta*).
(73) *Quot* e non '*quotēnī convīvae in singulīs lectīs accubant?*', come forse qualcuno s'aspetterebbe per la distinzione scolastica tra *quot* e *quotēnī*: *cfr.* H. Menge, *Repetitorium der lateinischen Syntax und Stilistik*, München, 1965, § 214, 14: *Quot discipulī in singulīs classibus* (*cfr.* Quint., 1, 2, 23-24; 10, 5, 21) *scholae vestrae sunt?* '*Quotēnī'* è vocabolo estremamente raro, che non si trova nei lessici frequenziali di base.
(78-79) Si sottolinei l'uso dell'indicativo latino lì dove in italiano si sarebbe trovato un condizionale: *'Cēnam iam prīdem parātam esse oportuit!'*
(80) Si noti la disgiuntiva diretta con *-ne... an*.
(129) Si faccia notare che, oltre a *idem atque*, può trovarsi anche *idem quod*: *Fabia... omnibus dē rēbus idem sentit quod marītus*.
(139) Si osservi la tmesi di *ante... quam*: *'sententiam meam nōn ante dīcam quam utrumque gustāverō' = 'sententiam meam nōn dīcam antequam utrumque gustāverō'*. Essa è molto frequente nei classici: *cfr.*, p. es., Cic., *Phil.*, 11, 24: *ante prōvinciam sibi dēcrētam audiet quam potuerit tempus eī reī datum suspicārī;* Liv., 39, 10: *neque ante dīmīsit eum quam fidem dedit.*
(145) Si colga l'occasione offerta dalla frase *cum prīmum meum vīnum pōtāveritis, Falernum pōtābitis* per parlare della legge dell'anteriorità; già si sono incontrati esempi d'applicazione di questa 'legge' stilistica col *futūrum exāctum* sin dalle righe 83-84. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 361, § 3. Molti esempi si troveranno nel cap. XXXI.
(152) S'osservi che la reciprocità può esprimersi con *inter sē*, senza per questo mutare il verbo da attivo in passivo con valore mediale: 'guardarsi (l'un l'altro)' = *aspicere inter sē* : *cfr.*, p. es., Ter., *Ad.*, 2, 4, 7: *quasi nunc nōn nōrimus inter nōs*; Cic., *Dīv.*, 1, 28, 58: *Saepe tibi meum nārrāvī... somnium: mē... vīdisse in quiēte... nōs inter nōs esse complexōs*.

CAPITVLVM XXXI

(10) Si spieghi che *aliquid* può trovarsi coll'aggettivo al genitivo (partitivo), come qui, *aliquid novī*, o con l'aggettivo concordato: *aliquid novum*. Con gli aggettivi di seconda classe, però, si trova sempre concordato: *aliquid turpe*. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 325. Stessa costruzione ha anche *nihil*.
(16) Vien qui introdotta la costruzione di *quaerere* con *ā*, *ab* + abl. Si colga l'occasione per fare una rapida ricapitolazione delle costruzioni dei verbi di domanda fin qui incontrati. Altro esempio di *quaerere ab* + abl. al rigo 36.
(29) In questo capitolo si troveranno molti esempi della 'legge' dell'anteriorità: si vedano anche le ll. 64, 65, 77-78, 102.
(38) Si noti il nesso relativo *cui Orontēs*, e si spieghi che spesso, ad inizio di frase, *quī* vale *et is*, *et ille* / *sed is*, *sed ille*. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 402, oss. 2.

(41) L'introduzione di *simul atque* ci dà l'occasione di ripetere i modi per dire 'non appena' finora incontrati: *cum prīmum*, *simul atque* (*simul ac*). Tutte queste locuzioni congiuntive si costruiscono sempre con l'indicativo. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 398. Altro esempio di *simul atque* al rigo 44. *Ubi prīmum* s'incontrerà nel cap. XXXII, 176.
(55-56) Si noti e si faccia imparare che *fīdere* e *cōnfīdere* si costruiscono col dativo di persona, ma, in genere, coll'ablativo della cosa in cui si confida (anche però col dat.: *cfr.* Verg., *Aen.*, 9, 378: *Celerāre fugam in silvās et fīdere noctī*; 11, 351: *Fugae fīdēns*; Ov., *Met.*, 15, 827: *Taedae nōn bene fīsa*; Tac., *Ann.*, 4, 59: *Praebuitque ipsī māteriem cūr amīcitiae cōnstantiaeque Seiānī magis fīderet*); *fīdere,* tranne che nel participio *fīdēns*, s'usa poco in prosa, dove viene utilizzato per lo più *cōnfīdere*.
(69) Si notino *tot... quot* correlati.
(90) Si raccomandi ai ragazzi d'imparare la costruzione d'*ignōscere* col dativo. Anche se contestata dall'Ernout-Meillet, ci sembra didatticamente utile la spiegazione tradizionale (che risale agli antichi grammatici, la qual cosa dimostra, se non altro, che così interpretava il verbo e il costrutto la coscienza linguistica dei Romani), secondo cui in *ignōscere*, da *in-* + *gnōscere* (forma antica di *nōscere*), il prefisso *in-* avrebbe valore privativo (*cfr.* la glossa *ignōscere: nōn nōscere*, Loewe, *Prodromus*, 409 e *Thēs. glōss. ēmend.*, *s. v. ignōscō*); *ignōscere aliquid alicui* vorrebbe quindi dire "non conoscere (far finta di non vedere) qualcosa per qualcuno", con *alicui* come *datīvus commodī.*
(140) Si spieghi il valore dell'espressione *mittere* (o *damnāre*) *ad bēstiās*.
(172) Si noti il nesso *fortissimus quisque*: si spieghi che il superlativo + *quisque* vale 'tutti i più...': *praestantissimus quisque* = 'tutti i più in gamba'; *fortissimus quisque* 'tutti i più forti', ecc.: *cfr.*, p. es.: Cic., *Tūsc.*, 1, 31, 77: *Doctissimus quisque*; Caes., *B. G.*, 1, 45: *Antīquissimum quodque tempus*; talora anche al plurale, p. es. Plaut., *Mōst.,* 1, 76: *Optimī quīque expetēbant ā mē doctrīnam sibi*.
(176) Viene introdotto *quisquis*, che, come tutti i raddoppiati e composti con *-cumque*, per lo più si costruisce coll'indicativo, mentre l'italiano in espressioni analoghe usa il congiuntivo. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 360.
(179) Nel leggere ad alta voce si faccia una pausa tra *ūnum* e *tantum*, così da far capire che *tantum* è correlato con *quantum* e non unito a *tē ūnum*. L'espressione *alterum tantum* vale 'due volte tanto', come il greco *hèteron tosoûton*: *cfr.* Plaut., *Epid.*, 3, 81: *Etiamsī alterum tantum perdendum est, perdam potius quam sinam*; Cic., *Ōr.*, 56, 188: *Alterō tantō longior*.
(185-186) Il proverbiale *ab ōvō ūsque ad māla* deriva, come si sa, da un passo di Orazio (*Sat.*, 1, 3, 6 e s.), e si riferisce all'abitudine romana di cominciare con un antipasto in cui spesso erano servite uova, per finire con la frutta: esso dunque vale 'dall'inizio alla fine'. S'usa anche senza riferimento ai pasti.

CAPITVLVM XXXII

(1) *Cūnctus* viene spiegato in nota come equivalente ad *omnis* o a *tōtus* nel singolare; ad *omnēs* nel plurale, ma sottolineando l'unione delle parti: *cfr.* Paul. Fest., 44 Linds.: *'Cūnctī' sīgnificat quidem omnēs, sed coniūnctī et congregātī.* Altri esempi di *cūnctus* / *cūnctī* alle righe 40, 43, 53.
(34-35) Si spieghi che i perfetti *coepisse* e *dēsiisse* si trasformano in passivi quando s'accompagnano ad un verbo passivo <u>di forma e significato</u>: *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 358, § 2. Invece, non solo con un verbo attivo (come p. es. in XXV. 62: [*Ariadna Thēseum*] *amāre coepit*,

‘Arianna s’innamorò di Teseo’ [alla lettera: ‘...cominciò ad amare T.’]), ma anche con un verbo come *minuī*, passivo di forma ma non di significato (giacché non vuol dire “esser dimimuito”, ma “diminuire” intransitivo), è normale che *coepisse* resti attivo: diremo quindi *Pretium frūmentī minuī coepit*, ‘Il prezzo del grano cominciò a diminuire’ (v. nota a margine). D’altra parte (*cfr.* Traìna-Bertotti, pag. 214, nota), già a partir da Livio, dunque da un autore certamente classico, si trovano eccezioni: si confrontino, con *fierī* ‘avvenire’ (che può però anche esser sentito come il passivo di *facere*), Cic., *Verr.*, 2, 4, 133: *Posteāquam iūdicia sevēra Rōmae fierī dēsiērunt* e Liv., 2, 21, 6: *Plēbī iniūriae ā prīmōribus fierī coepēre* da una parte, ma dall’altra Liv., 3, 65, 7: *Plēbī ab iūniōribus patrum iniūriae fierī coeptae*; e, con *movērī*, Suet., *Tib.*, 75, 3: *Corpus movērī coepit* (irregolare per *movērī coeptum est*, perché, come si vede dal contesto, *movērī* è qui un vero passivo: ‘Il cadavere cominciò a esser mosso’) e Verg., *Aen.*, 6, 256-7: *Iuga coepta movērī* (di nuovo irregolare, per *movērī coepērunt*, ‘...cominciarono a muoversi’). L’uso reale della lingua, anche classica, è, come si vede, meno regolare e costante di quel che potrebbe sembrare a chi si fermasse all’enunziato della regola: il fatto è, come ogni insegnante sa bene, che, in questo come in tanti altri casi, le regole grammaticali si riferiscono solamente a *id quod plērumque accidit*, e vanno dunque prese *cum grānō salis*. Queste considerazioni valgano a giustificare il fatto che nel testo si trovi *Pretium frūmentī minuī coeptum est*, glossato però in margine col più regolare, o più frequente, *...minuī coepit*. Ai ragazzi sarà bene, comunque, fare imparar la regola com’è enunziata in questa nota, e anche nella *Syntaxis Latīna*; sarà però anche il caso d’avvertirli che la regola stessa non è poi così assoluta, e di far loro notare appunto l’eccezionalità del costrutto delle ll. 34-35.

(41) Si ripeta che *afficere* s’accompagna ad un ablativo da cui prende il significato: *summīs laudibus affēcit* = ‘lodò in maniera straordinaria’, ‘attribuì le lodi più grandi’.

(60) Si ribadisca la regola pratica del riflessivo indiretto, secondo cui s’usano *suus* e *sē* nelle frasi all’infinito e al congiuntivo (tranne che nelle consecutive e nelle frasi col *cum* narrativo-causale). Altri esempi alle righe 142-143 e 147.

(66-69) Si dà qui l’occasione per imparare altri due proverbi latini: *fortēs Fortūna (ad)iuvat*, che si trova in Terenzio (*Phorm.*, 203), in Cicerone (*Dē fīn.*, 3, 4, 16; *cfr.* anche *Tūsc.*, 2, 4, 11), in Livio (8, 29, 5; 34, 37, 4) e Plinio il giovane (*Ep.* 6, 16, 11, riportata, con alcuni adattamenti, tra i temi di versione compresi in questo manuale). Virgilio (*Aen.*, 10, 284) usa *audentēs Fortūna iuvat*, ripreso poi da Ovidio (*Met.*, 10, 586; *Ars am.*, 1, 606; *Fāstī*, 2, 782), da Seneca (*Ep.* 94, 28), da Claudiano (*Carm. Minōra*, 41, 9) e da Corippo (*Iōhann.*, 6, 711). Il Traìna, in un suo contributo (Audentēs fortūna iuvat*: per la storia di un proverbio*, in: *Catalogo d’un disordine amoroso*, Chieti 1988, pagg. 293-297) sottolinea come Virgilio adoperi *audentēs* e non *audācēs* (come vorrà la trasformazione volgarizzata del proverbio già a partire dall’alto medioevo: *cfr.* lo stesso Corippo, *Iōhann.*, 1, 561 e s.), perché il participio indica una disposizione d’animo transitoria e non una qualità permanente (che qui avrebbe il valore negativo della temerarietà). L’altra sentenza presente in queste righe è l’evangelica *Converte gladium tuum in locum suum* (Matth., 26, 52), più nota nella formulazione di Giovanni (18, 11): *Mitte gladium tuum in vāgīnam*. Maggior fortuna ha avuto il séguito della frase di Gesù presso Matteo: *Omnēs... quī accēperint gladium gladiō perībunt*, semplificata nell’assonante *Quī gladiō ferit gladiō perit*.

(72) *Dōnec*, che è piuttosto raro in Cicerone (solo 4 volte, e sempre col significato di ‘fino al momento in cui’) e totalmente assente in Cesare, è invece utilizzato con una certa frequenza nella poesia augustea e nella prosa da Livio in poi; nel significato di ‘per tutto il tempo che’ si costruisce per lo più, come *dum* nello stesso significato, con l’indicativo di tutti i tempi: qui

dunque *vīvam* è, naturalmente, futuro. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 399. Altro esempio, tratto da Ovidio (*Trīst.*, 1, 9, 5), al rigo 104.
(74) Vien qui introdotta la costruzione di *petere* con *ā*, *ab* + abl. Si ricapitolino dunque tutti i significati di *petere* e si rivedano le costruzioni dei verbi di domanda: non si dimentichi che *repetītiō est māter studiōrum* e che *repetīta iuvant*. Altri esempi di *petere* alle righe 88 e 120. Al rigo 169 c'è *postulāre ab aliquō aliquid*.
(76) Si noti che *dissuādēre* regge il dativo come *suādēre* e *persuādēre*; oltre che con *nē* + cong. può costruirsi anche, e più spesso, coll'infinito (con o senza l'acc.): *cfr.* Gell., 7, 2: *Is mē dēhortātur dissuādetque nē bellum faciam*; anche C. Gracch. *apud* Gell., 11, 10: *Quī prōdeunt dissuāsūrī nē hanc lēgem accipiātis*; Cic., *Dē off.*, 3, 27, 101: *Quī nōn modo nōn cēnsuerit captīvōs remittendōs, vērum etiam dissuāserit*; Sen., *Herc. Oet.*, 929: *Quīcumque miserae dissuādet morī crūdēlis est*; Quint., 4, 2, 121: *Nē sententiā quidem stomachum iūdicis reficere dissuāserim*; īd., 2, 8, 7: *Certum studiōrum facere dēlēctum nēmō dissuāserit*; Suet., *Tib.*, 2: *Appius Caecus societātem cum rēge Pyrrhō, ut parum salūbrem, inīrī dissuāsit*.
(78) *Opus est* vien qui introdotto nella sua costruzione con l'ablativo strumentale (dopo essere stato fin qui usato solo in unione con l'infinito). Riteniamo sia qui opportuno spiegare che *opus est* può avere anche costruzione personale: si può cioè dire '*Quid opus est armīs?*' o '*Quid opus sunt arma?*': *cfr.*, p. es., Plaut., *Capt.*, 1, 61: *Maritimī mīlitēs opus sunt tibi*; Cic., *Fam.*, 2, 6, 1: *Huius nōbīs exempla permulta opus sunt*; Liv., 1, 41, 1: *Quae cūrandō vulnerī opus sunt*. Si ricordi che la persona che ha bisogno si trova espressa in dativo: *mihi opus est aliquā rē* / *mihi opus est aliqua rēs*. *Opus est* indica un bisogno soggettivo, legato alla volontà individuale o all'utilità, e contrapposto dunque alla necessità oggettiva e assoluta, o all'indigenza di qualcosa, che viene espressa con *necesse est* o con *egēre* e *indigēre*: *cfr.*, p. es., Cato *apud* Sen., *Ep.* 94, 28: *Emās nōn quod opus est, sed quod necesse est*; Sen., *Ep.* 9, 12: *Ait* [*Chrȳsippus*] *sapientem nūllā rē indigēre, tamen multīs illī rēbus opus esse, contrā stultō nūllā rē opus est, nūllā rē enim ūtī scit, sed omnibus eget.* Come si vede dall'ultimo esempio, *opus est* è messo in stretta relazione con l'esser capaci di *ūtī*: infatti, non solo sia *ūtī* sia *opus est* reggono l'ablativo strumentale, ma *opus est* si trova alternato con *ūsus est* (anche in autori del periodo classico), e con gli stessi costrutti: *cfr.* Ter., *Heaut.*, 1, 28-29: *M.: Mihi sīc est ūsus; tibi ut opus factō est, face. Ch.: An cuiquam est ūsus hominī, sē ut cruciet? M.: Mihi.* Il costrutto di *opus est* con l'ablativo del participio perfetto sarà presentato in ROMA AETERNA. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 338, § 1. Altri esempi di *opus est* con l'ablativo alle righe 118 e 195. Al rigo 124 viene usato assolutamente: *sī opus fuerit*.
(84) Dopo *dubitāre num*, troviamo qui *haud sciō an*.
(86-90) La cosiddetta 'legge dell'anteriorità' non è una regola fissa da doversi applicare tutte le volte che, logicamente e in astratto, un'azione è anteriore ad un'altra, ma solo quando chi parla o scrive vuole esprimere questa circostanza; inoltre non basta che un'azione sia cominciata, ma bisogna che si sia anche conclusa prima di un'altra: per esempio, nella frase *Fēlīx eris, sī pecūniae grātiā vītae tuae parcent*, i due processi verbali sono visti come contemporanei; chiarificatorio può essere in questo senso considerare il famoso distico ovidiano riportato alle righe 104-105, in cui nel primo verso si tratta di due processi verbali durativi visti come paralleli: si conteranno molti amici per tutto il tempo in cui si sarà fortunati; nel secondo verso, invece, il cambiamento di condizione è presentato come un fatto anteriore e compiuto, in séguito al quale si resterà soli.
(90) Si spieghi che *grātiā* è sinonimo di *causā* nel complemento di fine come nelle finali col genitivo del gerundio (e del gerundivo).

(109) Si noti *fallit* con la costruzione relativamente impersonale. *Cfr*: *Syntaxis Latīna*, pag. 314, § 3.
(133) S'osservi che *ipse* non è concordato con *tē* (come sarebbe nell'italiano 'te stesso'), ma è soggetto della frase, e si distingua tra *ipse sibi nocuit* = 's'è fatto del male da sé' (e non è stato un altro a farglielo) e *ipsī sibi nocuit* = 's'è fatto male' (lo ha fatto a sé stesso, e non ad altri). Si vedano anche cap. XXXIII, 161 e cap. XXXIV, 16.
(146) Come il già incontrato *eō cōnsiliō*, anche qui *hāc condiciōne* è prolettico di *ut*.
(172) Si noti e si faccia imparare che *minārī* regge il dativo.
(175) L'introduzione del *cum* concessivo ci dà l'occasione per ripetere ancora e ricapitolare le varie maniere per esprimere le concessive finora incontrate: *etsī*, *quamquam* con l'indicativo; *cum* col congiuntivo.
(175-176) Viene qui introdotto *ubi prīmum*: si ricapitolino di nuovo i modi per dire 'non appena'.
(176-177) Si faccia vedere come il latino spesso esprima con una sola frase (usando un participio congiunto) ciò che noi, in italiano, renderemmo più naturalmente con due coordinate: *Captōs praedōnēs in crucem tollī iussit* = 'Catturò i pirati e ordinò che fossero crocifissi' (ma anche: 'Ordinò che i pirati catturati fossero crocifissi', così come il latino avrebbe potuto dire '*Cēpit praedōnēs et in crucem tollī iussit*'); la frase alle righe 212-213, *Tīmeō nē mē captum Rōmam abdūcant*, difficilmente potrebbe esser resa in un italiano naturale se non con 'Temo che mi catturino e mi portino a Roma' (forzato risulterebbe infatti 'Temo che portino a Roma me catturato' o '...dopo avermi catturato'). Talvolta rendere in italiano con due coordinate è addirittura d'obbligo: la frase di Nepote (*Cim.*, 2, 2), *Cimōn... classem dēvictam cēpit*, non potrebbe esser tradotta 'Cimone catturò la flotta sconfitta', perché si potrebbe pensare a una flotta sconfitta da qualcun altro: è dunque necessario dire 'Cimone sconfisse la flotta e la catturò'. Al contrario una frase come *Lȳdia ānulum oblātum accipit* (l. 184) non potrà esser tradotta altrimenti che 'Lidia prende l'anello che le viene offerto / l'anello offertole'. *Cfr*: *Syntaxis Latīna*, pag. 368, § 2.
(189) Il *quod* che segue *ignōsce mihi* non è in realtà causale, ma sostantivo (o completivo): in origine si trattava d'un accusativo neutro del pronome relativo inteso come accusativo di relazione: 'Quanto al fatto che t'ho accusato, perdonami!' = 'Scusami che t'ho accusato'. *Cfr*: *Syntaxis Latīna*, pag. 385.

CAPITVLVM XXXIII

Uno studio accurato di questo capitolo permetterà agli alunni di leggere senza grandi problemi buona parte delle opere di Cesare e di altri storici che trattano argomenti bellici. Si raccomanda dunque di soffermarsi su di esso tutto il tempo necessario per una piena assimilazione di vocabolario e fraseologia.
(18-19) Si noti il doppio nominativo nella frase *Dux ā mīlitibus 'imperātor' salūtātur*.
(19) S'osservi che qui *locō... idōneō* vale *in locō idōneō*: "La mancanza della preposizione si spiega perché il valore locale è implicito nel sostantivo" (Traìna-Bertotti, pag. 139, nota 2). *Cfr*: *Syntaxis Latīna*, pag. 351.
(20) Viene introdotto il verbo *circúmdare*: si spieghi dunque che esso presenta la stessa doppia costruzione di *induere*, *dōnāre* e degli altri verbi analizzati al cap. XXX: dunque non solo *castra vāllō et fossā circumdantur*, ma anche *castrīs vāllum et fossa circumdantur*. S'eviti anche che i ragazzi, per analogia con l'italiano, pronunzino *circumdáre*.

(24-26) S'offre qui l'occasione per ripetere tutti i modi per esprimere il complemento d'età: *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 321, § 14.
(29) Si noti e si faccia imparare *studēre* + dativo.
(30) S'invitino i ragazzi a memorizzare la locuzione *stipendia merēre*.
(65) Si faccia rilevare che il significato primo di *dēsīderāre* è quello di 'sentir la mancanza di', con l'idea predominante di 'aver perduto' qualcosa e di volerlo riavere. (Anche nel linguaggio tecnico della filologia classica *quaedam verba dēsīderantur* vuol dire 'alcune parole sono andate perdute', cioè 'mancano'; *cfr.* l. 137: *haud multī dēsīderantur*).
(77-79) Si noti la costruzione di *decet* relativamente impersonale. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 314, § 3.
(91) S'osservi che *litterae, -ārum* s'usa al numero plurale sia per indicare una sola lettera (*ūnae litterae = ūna epistula*) sia – contrariamente a quanto pensano molti, legati a false interpretazioni di regole scolastiche – per significare più missive (*bīnae*, *trīnae*, *quaternae litterae = duae*, *trēs*, *quattuor epistulae*): *cfr.* Cic., *Fam.*, 3, 7: *Ūnīs litterīs tōtīus aetātis rēs gestās ad senātum perscrībere*; *ibīd.*, 10, 18: *Bīnīs continuīs litterīs ut venīrem rogāvit*. In realtà *epistula* è la lettera in senso materiale, mentre *litterae* si riferisce piuttosto al contenuto: *cfr.* Cic., *ad Q. fr.*, 3, 1, 3: *Veniō ad tuās litterās, quās plūribus epistulīs accēpī*, 'Vengo ai tuoi scritti, che ho ricevuto in più lettere' = 'Vengo alle tue lettere, che ho ricevuto in più spedizioni' (*epistula*, dal greco *epistèllo* = inviata, missiva). Importante rimane da notare che con i *plūrālia tantum* e con i nomi che al plurale hanno significato diverso dal singolare s'usano i distributivi invece dei cardinali, e, in particolare, *ūnī* e *trīnī* invece di *singulī* e *ternī*.
(101) Si badi bene che i ragazzi non confondano il perfetto *cecīdī* con *cecidī* < *cadere*; così in tutti i composti: *occīdō*, cioè *occído* < *caedere*, *occidō*, ossia *óccido* < *cadere*; *incīdō* / *incidō*, ecc.
(116) Si ricapitolino di nuovo tutti i modi per rendere la finale finora incontrati: *ut* + cong.; *ad* + gerundio / gerundivo; *causā* e *grātiā* + gen. del gerundio / gerundivo; supino (con i verbi di moto: un nuovo esempio in questo cap. al rigo 150).
(143-144) Bisognerà far notare che qui s'usa il congiuntivo obliquo, e non l'indicativo, perché, come sottolineano le virgolette semplici, si riporta il pensiero e il discorso del *dux*: 'lodò il nostro valore, perché riteneva che avessimo combattuto con grande coraggio'. Non è detto che il pensiero del *dux* non sia condiviso da Emilio che scrive, ma egli si limita ad attribuirlo a lui; altre volte una certa presa di distanza può risultare dal contesto: p. es.: *Athēniēnsēs Sōcratem damnāvērunt, quod iuvenēs corrūpisset*, 'Gli Ateniesi condannarono Socrate perché ritenevano che avesse corrotto i giovani' (o: 'col pretesto che...'). *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 382, § 1.
(152) Si noti il costrutto *gaudēre aliquā rē*.
(173) Si confronti *etiam atque etiam* col già incontrato *magis magisque*.

CAPITVLVM XXXIV

(17-18) S'introduce *dummodo* + congiuntivo (volitivo: infatti la negazione è *nē*) = 'purché'; per le proposizioni condizionali, si veda *Syntaxis Latīna*, pag. 406.
(25) *Plūs* spesso si costruisce senza il *quam*: *cfr.* Ter., *Ad.*, 2, 46: *Plūs quīngentōs colaphōs īnfrēgit mihi*; Cic., *Dē rē p.*, 2, 22, 40: *Nōn plūs mīlle quīngentōs*; Liv., 31, 34: *Paulō plūs ducentōs passūs ā castrīs*.
(37) Si noti *iuvāre* nella sua costruzione relativamente impersonale: *Lūdī circēnsēs mē nōn minus iuvant quam gladiātōriī*. *Cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 314, § 3. Si ricapitolino tutti i verbi

impersonali finora incontrati: *decet*, *fallit*, *iuvat*. Altri si incontreranno in ROMA AETERNA.
(40) Si rilevi e si faccia imparare *favēre* + dat. (in questo caso: 'fare il tifo per'). Negli *Exercitia Latīna* (pag. 273) si troveranno ricapitolati tutti i verbi reggenti il dativo che si sono incontrati.
(47) S'incontra qui per la prima volta *dum* col presente acrònico: si spieghi che quando *dum* significa "mentre, nello stesso tempo che", si costruisce sempre col presente indicativo, a prescindere dal tempo della reggente; si potrebbe poi far imparare ai ragazzi la famosa frase di Livio (21, 7, 1, passata poi, volgarizzata, nel proverbio *Dum Rōmae cōnsulitur, Saguntum expugnātur*): *Dum ea Rōmānī parant, iam Saguntum summā vī oppugnābātur*: *cfr. Syntaxis Latīna,* pag. 399. Molti altri esempi si troveranno in ROMA AETERNA.
(57) Il problema della lettura dei versi è molto spinoso, e non riteniamo opportuno addentrarci in esso: vogliamo solo qui rilevare che la maniera solitamente in uso nelle nostre scuole può essere al massimo considerata come un esercizio inteso al riconoscimento delle strutture metriche fondamentali, ma non può in nessun modo, come ben sosteneva il Pighi (*cfr.* G. B. Pighi, *Quōmodo versūs legendī sint*, in: *Dē librō Aenēidos VI, quae est catabasis Aenēae*, Pontificium Athēnaeum Salesiānum, Rōmae, 1967, pagg. 139-144), pretendere di essere una ricostruzione del modo di legger poesia degli antichi: "*'Scandere' nihil aliud esse quam versūs recitāre quī crēdunt, iī quidem tōtō caelō, ut aiunt, errant. Nempe in scholīs Rōmānīs, postquam longitūdinēs et brevitātēs distinguī dēsitae sunt et intentiōrēs syllabae fierī coepērunt, quae ōlim ēlātiōrēs fuerant, discipulī, ut pedēs discerent, versum dīvidere iussī sunt. Ita Prīsciānus in* Partītiōne XII versuum Aenēidos, gramm. *III pp. 461 ss.:* scande versum: armavi rumqueca nōtro iaequī [cioè *nōtroj jaequī*, due spondei: v. *Phōnētica Latīna*, pag. 282, in principio] prīmusab ōrīs... scande versum: conticu ēreom nēsin tentī quōrate nēbant*; atque alīī* ármavi*, alīī* armaví *ēnūntiābant. Quae legendī ratiō fuit nūlla, sed omnīnō versum dīvidendī. Sed cum renāscentium litterārum temporibus Graecōs Latīnōsque versūs novellīs linguīs imitārī doctī virī vellent, fuērunt, in Germāniā praesertim, quī scānsiōnem continuam, ut est* ármavirúmquecanó*, sibi ad imitandum prōpōnerent: ita factum est illud versuum 'barbarōrum' genus, quod Theodiscīs māximē placuit atque, ut nostrātem nōminem, Iōannī Pascoli. Neque tamen ea fuit 'metrica' versificātiō, ut quīdam falsō opīnantur, sed 'syllabica' et 'accentiōnum' (vocābulō ūtitur Favōnius Eulogius* somn. Scīp. *p. 15, 15 Holder) ōrdine quōdam cōnsistēns, ut sunt plērumque recentiōrum linguārum versificātiōnēs*" (pagg. 143 e s.). Quale consiglio dunque dare? Lo stesso che il Pighi dava: "*Sequitur ut Latīnī versūs ita legendī sint ut nostrōs legimus, dummodo syllabās longās nē corripiāmus, brevēs nē prōdūcāmus, nēve intentiōrem faciāmus quae ēlātior fuerit. Hic est, quod ad nōs attinet, nōdus, quī nostrīs quidem linguīs et ōribus vix et aegrē expedīrī potest. Nam facile adsuēscimus longās brevēsque rēctē ēnūntiāre ac distinguere, sed Rōmāna cantilēna abhinc mīlle quīngentōs annōs obmūtuit: quamquam exaudīre possumus in Ambrosiānīs et Grēgoriānīs antīquissimīs cantibus. Necesse est igitur ut accentūs nostrōs quam māximē extenuēmus, ex quibus abnōrmis et prōrsus aliēnus rhythmus nāscātur, atque ut dīligentissimē mēnsūram syllabārum servēmus: hoc sī fēcerimus, ipsōs Vergiliī versūs suō rhythmō, suō quasi sonō praeditōs licēbit audīre: quōs nōn est dubium quīn haec nostra loquendī cōnsuētūdō aliquantulum vexet et vitiet, sed ipsam versūs animam, rhythmum dīcō, sōspitātam laetābimur*" (pagg. 140 e s.). Se non s'è in grado di riprodurre le quantità vocaliche e l'accento melodico (o musicale), riteniamo sia addirittura meglio leggere i versi come se si trattasse di prosa, piuttosto che spostare gli accenti delle parole in maniera arbitraria: sempre parlando del nostro modo di 'scandire' i versi, il Pighi diceva: "*Ibi* (cioè nella cosiddetta 'lettura metrica') hominés *sonat quod alibī* hómines*,* canó *quod* cáno*, aliaque summā admīrātiōne dīgna vocābulōrum mōnstra*" (pag. 140). Ma il problema è estremamen-

te complesso, e non può esser trattato esaurientemente in questo manualetto.
(114) S'osservi che qui, per ragioni metriche, si deve leggere *ūnius*, cioè *únius*, e non *ūnīus*, cioè *unīus*, come di regola; il caso contrario si presenta al rigo 121, dove va letto *fēcerīmus*, ossia *fecerímus*, e non *fēcerimus*, ossia *fecérimus*. Si ripeta il complemento di prezzo e di stima: *cfr. Syntaxis Latīna*, pag. 327, § 5.
(125-126) Si noti la differenza tra *uxōrem dūcere* e *nūbere*, il primo detto dell'uomo, il secondo (propriamente 'mettere il velo per': *nūbere* avrebbe la stessa radice di *nūbēs*) della donna. Si faccia imparare che *nūbere* regge il dativo. Altro esempio dei due verbi alle righe 191-193, in versi di Marziale.
Questo capitolo dà l'occasione per parlare della poesia lirica ed epigrammatica latina. Ciascun insegnante valuterà in che limiti contenere il discorso, e fino a che punto spingersi. Naturalmente sarà possibile presentare agli alunni anche altre liriche e altri epigrammi, che si potranno corredare di note a margine così come nel libro. Noi – anche se la cosa potrà sembrare strana e fuori moda – saremmo favorevoli ad indurre i ragazzi ad imparare a memoria quanta più poesia possibile, in originale (discorso che vale anche per l'italiano: *sed nōn est hīc locus disputandī*), non perché fautori di uno psittacismo scolastico, ma perché fermamente convinti che solo imparando *par coeur*, come dicono i Francesi, o *by heart*, come dicono gli Inglesi, cioè facendo passare attraverso il cuore ciò che si considera, si può veramente sentire che l'armonia del verso e il linguaggio poetico con la sua pregnanza penetrano fin nelle fibre più profonde del nostro essere tutto, coinvolgendoci e trasformandosi in parte costitutiva ed essenziale di noi stessi. Ma queste sono opinioni, e nulla più.

CAPITVLVM XXXV

Con questo capitolo si chiude il primo volume del corso: esso presenta un lungo *excerptum* dall'*Ars minor* di Elio Donato, grammatico romano del IV secolo, maestro di S. Girolamo. Come si sa, quest'opera ebbe uno straordinario successo nel medioevo, e veniva appresa a memoria nelle scuole (si veda L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, Paris, 1981). A noi potrà servire per una rapida, ma efficace ripetizione delle fondamentali regole di morfologia che sono state apprese dai ragazzi.
Se un alunno avrà studiato con diligenza tutto il volume FAMILIA ROMANA dal primo all'ultimo capitolo, avrà nelle sue mani lo strumento per poter procedere agevolmente e velocemente verso la meta, costituita dalla lettura corrente e spedita dei classici latini. A questo punto egli non solo conoscerà tutte, o quasi, le principali forme e strutture della lingua di Roma, ma avrà assimilato anche oltre 1500 vocaboli del lessico di base, grazie ai quali potrà già leggere testi di media difficoltà, come quelli propostigli negli ultimi capitoli di FAMILIA ROMANA o nei primi di ROMA AETERNA. Con l'aiuto dell'insegnante sarà anche in grado di leggere, senza sforzo eccessivo, l'*Amphitryō* di Plauto corredato da un apparato di note marginali, sullo stile del corso, dallo stesso Ørberg. Sa anche, nella misura in cui gli è utile per leggere i classici, parlare e scrivere in latino. Bisogna andare avanti. Bisogna portarlo agli autori. È quanto farà, con la gradualità che è propria di questo corso, il volume ROMA AETERNA.